

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno IV. - N. 12 - 25 marzo 1877.

Fratelli Treves, Editori Milano

Sommario

del N. 12

TESTO.

Nostre incisioni: La domenica delle palme a Genova; La Pietà del Perugino; Attualità; La Maga di Boschetti. - Settimana politica. - Convulsione teatrale (*Dottor Giovanni*). - Il Marocco di De Amicis. - Una visita a Raffaele Settentrini, fine (*Raffaele Settentrini*). - Vittor Hugo e le sue nuove poesie (*D. A. Parodi*). - La nostra casa (*Matteo Benvenuti*). - Costumi veneziani (*Attilio Gentili*). - Da uno spigoloso, racconto (*R. Sacchetti*). - Necrologio. - Scacchi. - Sciarada.

INCISIONI.

Genova: La domenica delle palme; Commemorazione funebre di Giuseppe Mazzini. - Milano: Arrivo dell'imperatore del Brasile alla stazione; nuovo incontro con Cesare Cantù; Esperienze dell'illuminazione elettrica in piazza del Duomo, la sera del 18 marzo. - Sollevazione dei Mitridati: Viaggio e forza di Fuca. - La Maga, quadro del signor Boschetti. - Costumi Veneziani: Il gancero; La compagnia dei pittori; Il Gondoliere; Un funerale che traversa il Canalazzo. - La Pietà, quadro del Perugino. - Scacchi. - Rubus.



GENOVA. — LA DOMENICA DELLE PALME (Da uno schizzo del signor March. L. di G. B. Centurione).

LE NOSTRE INCISIONI

LA DOMENICA DELLE PALME A GENOVA.

Il sentimento religioso è anche in oggi molto vivo e profondo nel popolo genovese. L'iscrizione che si legge sulle porte della superba *Cittas Maria Sanctissima*, non è un anacronismo, imperocché i sontuosi e vasti templi, che la pietà dei fedeli edificò nelle età passate, sono appena sufficienti a contenere le migliaia di uomini e donne, di vecchi e giovani che vi accorrono nei giorni sacri al culto. E difatti è sorto or ora per le spontanee private elargizioni un nuovo tempio, un nuovo tempio, dedicato a Maria Immacolata, che rivalleggia per magnificenza cogli antichi.

Ma soprattutto nelle feste si rivela il sentimento religioso a Genova, e riescono veramente imponenti e pittoresche quelle del Natale, di S. Giovanni e della Settimana Santa.

Nella domenica delle Palme le piazze e le vie principali della città presentano un bellissimo aspetto per la grande quantità di palme che son

esposte in vendita. In altre regioni, ove la palma è più rara e quindi più preziosa, l'ulivo, il lauro ed anche il mirto s'adoperano a solennizzare il giorno, in cui il figlio di David fece il suo ingresso in Gerusalemme. Non così in Genova, imperocché ivi abbondano le palme, che vengono su larga scala coltivate nella Riviera Ligure, la poetica regione italiana ora sotto un cielo delizioso e temperato si ammira la vegetazione africana.

LA PIETÀ DEL PERUGINO.

In questa settimana, nella quale i fedeli vanno a prostrarsi nelle chiese davanti alla *Pietà*, scolpite o dipinte, l'ILLUSTRAZIONE pubblica il famoso quadro del Perugino ora esistente nella Pinacoteca di Firenze. In origine stava nella chiesa del Convento dei Gesuiti fuori Porta Pinti, e ne fu levato via all'epoca del memorabile assedio del 1529, quando per misure difensive i fiorentini distrussero convento e chiesa assieme agli affreschi che vi aveva dipinti lo stesso Perugino.

In questa *Pietà* i personaggi sembrano stranieri uno all'altro: non ve ne sono due che si guardino, o che mostrino d'accorgersi di non esser soli; ognuno è concentrato nella propria contemplazione: questi guarda il cielo, l'altro fissa il vuoto, la Madonna è assorta nell'orazione tenendo i piedi del morto, Gesù sulle ginocchia, la Madonna e Giuseppe d'Arimatea fissano il cadavere colla mente rapita, nessuno si occupa del vicino o cerca di comunicargli le proprie impressioni: è questo il carattere più schietto dell'ascetismo, il principio fondamentale che impone il silenzio ai chiestri onde ciascuno monaco possa liberamente seguire il filo dei propri pensieri nella contemplazione della vita dell'anima. Tutte le opere del Perugino hanno la stessa impronta di questo sentimento di compunzione nell'isolamento.

L'autore di questo quadro fu accusato dal Vasari d'essere avaro e tanto cupido e avaro che *per denaro avrebbe fatto ogni male*. Ma lo stesso biografo poi, portato via dal soggetto, racconta un aneddoto che distrugge la seconda delle due accuse.

I monaci del Convento dei Gesuiti, come tutti i frati di quel tempo, erano appassionati per le belle arti, che molti di loro coltivavano. Primogiovano naturalmente nella pittura, in vetro, e a tal fine avevano in convento forna, muffole, e quanto occorre per quest'arte bellissima. Il Perugino visse molto tempo in quel chiostro disegnando pel frati i cartoni delle vetrate, e decorando d'affreschi la chiesa, i chiestri e l'oratorio.

Il priore non dipingeva, ma s'occupava nella fabbrica dei colori, ed era esperto assai nel fare l'azzurro d'oltremare, colore costosissimo perchè non è altro che lapislazzuli torrefatto, polverizzato e macinato.

Egli voleva che di questo bel colore non fosse avaro il Perugino negli affreschi che veniva dipingendo per la comunità, ma non si fidava di concedergliene ad occhi chiusi. Quando il pittore ne aveva di bisogno si andava accostato col sacchetto, che portava sulla spalla, e alzando gli occhi al cielo, e con i suoi piccoli ghirli nasceva nell'alberello di vetro ove intingeva il pennello per l'azzurro, cercando che non ne restasse punto d'avanzo. « *Laonde Pietro, il quale era di natura altero e dabbene, e non desiderava quel d'altri, se non mediante la sua fatica, aveva per me la diffidenza di quel priore, onde penso di farmelo vergognare.* »

Un giorno che egli aveva bisogno di quel colore, fece chiamare il priore, che tosto accorse col sacchetto, e gli si mise a destra, mescolandogli nell'alberello con mano avara la preziosa polvere. L'altro, che teneva sotto le gambe, il pennellino dell'acqua nel quale soleva risciacquare ogni tanto il pennello, e cominciò a dipingere: dopo un poco l'alberello era esauito.

— Priore, metta dell'altro azzurro!

— Ecco fatto.

— Beisissimo.

Dopo pochi altri pennellate, il vasetto era ancor vuoto.

— Priore, dell'altro azzurro. — Ed il priore sospirando ne rimetteva, ma sempre a pizzichi.

E così continuò il lavoro per quel giorno.

— Oh! quanto oltremarino mi consuma

questa calceina! — diceva il frate, spiaciutissimo.

Lo vede da lei, caro priore, — rispondeva l'artista, continuando a intingere forte il pennello nel colore, e dopo qualche poco leggiadro sul muro risciacquando nel pennellino, in modo che più assai ne andasse nella risciacquatura che nel dipinto.

« *La bisogna, quel giorno, è partito il priore, Pietro sciolse l'acqua dal pennellino, e raccolse l'oltremare che pel proprio peso era caduto nel fondo, fittolo asciugare, quando gli parve tempo andò dal frate e glielo rese, dicendogli: « Padre, questo è vostro, imparate a fidarsi degli uomini dabbene che non ingannano mai chi si fida, ma sibbene saprebbero, quando volessero, ingannare gli sfiduciati come voi siete.* »

L'altra accusa d'ateismo non aveva probabilmente più fondamento di quella di cupidità: essa è smentita da tutta la vita del Perugino che una volta per devozione andò un oratorio, lo dipinse tutto a fresco chiedendo in pagamento una *frittata*.

I dipinti del maestro di Raffaello provano falso il Vasari, e collocano il Perugino tra i maestri della pittura cristiana. Un'altra sua opera, il *San Giovanni*, che è un coro di cerchi luminosi nel quale ride in un coro beati il divino Frate Angelico da Fiesole.

ATTUALITÀ.

Della illuminazione elettrica e degli sperimenti fatti a Milano in piazza del Duomo, ha parlato a lungo e con piacevole dottrina il prof. Padellietti nel N. 9 e 10. Non ci occorre quindi aggiungere nulla sul nuovo esperimento che ne fu fatto la sera di domenica scorsa. Diremo solo che la piazza negoziava di gente, e la luce elettrica sfiorava su quei migliaia di teste illuminando d'una luce biancoverde, come fosse un fulgido fuoco di bengala, le facciate del Duomo e dei palazzi.

Questa volta le lampade innalzate sulla torricella non erano più quattro, erano cinque. Le nuvole di fumo deplorato altra volta non si vedevano, il motore e le macchine Gramme erano disposti sopra una cinquantina di metri l'una dalla torre. L'esperimento non è dispiaciuto. La luce è come quella d'uno splendido plenilunio sul Bosforo, e si diffonde alquanto lontana. Si dice però che non è allegra. A noi sembra assai più melanconica la luce che emana dai piccoli e fiochi fari che ora sono sparsi nella vasta piazza del Duomo. Le ombre proiettate sono lunghe e nerissime, e questo è un inconveniente grave.

Un episodio che segnalò l'arrivo a Milano dell'imperatore del Brasile il 12 corr. fu il suo incontro alla stazione col illustre storico Cesare Cantù. Don Pedro gli aveva telegrafato esprimendo il desiderio di conoscerlo e vederlo subito al suo arrivo. Lo cercò infatti ed egli, il sapiente sovrano, gli fece grande festa; e l'imperatore del sud. Nei pochi giorni che dovevano prender parte al pellegrinaggio votivo, trovandosi radunati all'Acquasola, ognuno raccolto attorno al proprio standario; in mezzo ad un'immensa folla. Poco dopo il nostro corteo si mise in moto, e in mezzo ad una vera siepe di panni bianchi per Via Roma e la Piazza De Ferrari, in Via Giulia, e s'avviò alla necropoli di Staglieno. Non erano meno di 80 le bandiere delle Associazioni, genovesi, liguri e di altre provincie italiane, oltre le molte Associazioni che si erano fatte rappresentare alla loro cerimonia. Lungo il tragitto tre bande musicali alternavano le loro note

melodie. Venuto il corteo alla tomba del grande Agitatore, le bandiere si abbassarono, ben sei mila persone si scopersero il capo, e molte e molte corone d'alloro, di mirto, di semprevive furono deposte nella stanza funerea ove riposano le ossa di colui che mai non riposò finché visse. Il sole splendendissimo illuminava l'immensa folla di popolo, che si stendeva lungo il viale di Staglieno e si affollava sulle colline circostanti, e rendeva più splendido e pittoresco quello spettacolo, gradito, più che allo sguardo, all'anima.

Il nostro disastro rappresenta il corteo nel maneggio dell'acqua per Via Roma, attraverso la Piazza De Ferrari, e s'avvia per Strada Giulia.

I lettori ricorderanno un recente dispaccio, nel quale era detto come la tribù intera dei Miriditi si fosse ribellata ed assediata la fortezza di Puka.

Il nostro collaboratore signor Nicola Lazzaro, che due anni or sono si è recato in quelle regioni, ci manda uno schizzo che rappresenta il villaggio e la fortezza di Puka.

Il villaggio è una città di greci cattolici che abitano villaggi limitrofi al Montenegro, anzi i loro villaggi sono punto di confine fra l'Albania ed il Montenegro, ed è per queste ragioni che una catena di blokhaus venne nel 1892 costruita da Omer-Pascha. Il villaggio si compone di una cinquantina di abitazioni miste turche e cristiane; vi è una moschea ed una chiesa cattolica. Le abitazioni turche si riconoscono per aver le finestre munite di gelosie, affine di evitare che i non musulmani possano vedere le donne degli harem. La fortezza è un casermetto esagono, abbastanza solido, è armata di quattro cannoni da sei, posti in batteria sulla piattaforma ed aveva per guarnigione una compagnia di *nizami*, oltre i *bashi-bazuc*, il cui numero varia secondo i bisogni.

LA MAGA DI BOSCHETTO.

Il Boschetto di Napoli, giovane artista della scuola usata dagli stucchi di Morrelli e di Pazzi, si è dato all'esegui grafica della vita del popolo romano: il suo quadro, *le teorie di prostrazione*, esposto a Milano nel 1872 fu accolto dal pubblico come una delle pagine più vive e palpitanti di quella pittura.

Esisteva a Napoli ad una mostra della Promotrice, il quadro della *Maga* vi ebbe molto incontro e fu acquistato dal signor comm. Magliani. Quella Maga non ha un nome, e potrebbe essere tanto la famosa Locusta, maledetta e preparatrice di veleni per Nerone, tenuta in carcere come uno degli *instrumenta regni* secondo la frase realista e l'incisa di Tacito, quanto una qualsiasi delle tante streghe maricche che vendevano filtri, veleni, predizioni e misticismi ai Romani ed alle donne.

La tentata bolle così infernali ingredienti: una dito mignolo di bambino, un fezzato di vipera usata mentre al chiaro di luna s'avvolgea a spirale un serpente nero, una coda di scorpione, della bava di lunellina, un occhio di basilisco, un riccio di capelli d'una madre infamata.

Nel veder estrare dalla cassetta e nel sentire enumerare quegli orridi ingredienti, le fanciulle che han chiamato quella truce Medea, si sono sentite i brividi del terrore, e sotto l'incanto di quell'umano, che streggeva misteriosa a sua posta, mentre i due ruspi le saltellano davanti, ed il fumo della magica pentola s'alza al soffitto maseubando, è pieno di misteriose promesse.

Non ridiamo di quelle Romane: i segreti rapporti di molto donnette, di molte signore e di molti eredi, di molti onorabili, di darebbero anche ogni soggetto non meno assurdo di risa, e talvolta anche di pianto e di indignazione.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

SETTIMANA POLITICA.

La malattia d'occhi del generale Ignatieff è scomparsa. La sua missione ha preso il carattere più ufficiale di questo mondo; egli è un negoziatore con carta bianca; e per colmo di sorpresa, questo diplomatico, che fin qui era una specie di beffano e di mangiaturchi, è oggi il simbolo di pace. Egli porta attorno, non una foglia d'olivo, ma un protocollo. Questo protocollo che fu concordato a Berlino, modificato a Parigi, incontra l'intoppo più forte a Londra, sicché prima di passare il mare il generale Ignatieff avrà chiamato a Londra, per conto Seivaloff; e le pratiche avviate per mezzo di quest'ultimo col governo inglese, andarono tanto bene, che ambedue e il protocollo si arricchirono al viaggio di Londra. Giorno per giorno il telegrafo ci annuncia pieno di giubilo, che l'ambasciatore russo ha accettato alcune modificazioni del primo ministro inglese, che Derby a sua volta ha accettato altre piccole variazioni di Ignatieff, che il protocollo riveduto, corretto e postillato è partito per il visto di Pietroburgo, che piace a tutti, che certo sarà firmato da tutti, e che così la pace è sicura e le Borse aumentano, anche a Londra.

Che cosa contiene questo protocollo miracoloso? Contiene il sunto delle domande che la Conferenza di Costantinopoli aveva rivolto alla Turchia.

Il governo inglese avrebbe fatto togliere tutto ciò che la Turchia aveva dichiarato di non volere a niun patto; — inoltre non si darebbe un termine pretenorio per l'esecuzione di queste riforme, né si minaccerebbe nulla nel caso di non esecuzione. Senza queste due clausole, nessuno può indovinare qual sia il vantaggio che la Russia ottiene dal protocollo: altro questo, che sarebbe il primo scontro collettivo delle sue Potenze. Quei vantaggi, prettamente diplomatici, su cui la Russia porta un giorno cavare delle conseguenze che altri con lo stesso diritto contesterà, può bastare per farle ritirare dai confini l'esercito del Sud, per sospendere la mobilitazione, per disarmare insomma, come l'Inghilterra spera? Anzi si pretende che il governo inglese non firmerà il protocollo, se con atto contemporaneo del governo russo non sarà annunciato il disarmo. E questo pure sembra consentito; solamente si avrà ancora ad ottenere l'adesione dell'Austria al protocollo, poi l'accettazione della Turchia. Tutto ciò ci condurrà alla bella stagione... e chi sa che allora non si smascheri qualche altra battefioria? La missione Ignatieff è propriamente il parallelo della missione Salisbury; anche questa andava benissimo fino al giorno che la Conferenza si sciolse; chi sa che la stessa sorte non aspetti la missione russa, che si può sospettare meno sincera della missione inglese? Ma non ragioniamo, per carità; da un anno a questa parte, tutti quelli che hanno ragionato sulle cose d'Oriente, hanno avuto torto. Narriamo solamente.

Le trattative coi Montenegrini sono difficili; è probabile che sian tenute in sospeso a bella posta, per fornire il casus belli, se le trattative russo non riescono. Un'altra occasione sempre pronta è la insurrezione di Bosnia che ha ripreso vita; tanto che un combattimento, accanito di sei ore ebbe luogo il 17 presso Dregnac fra gli insorti ed i turchi.

Frattanto il Sultano ha aperto il 19 il Parlamento turco; — poiché Parlamento turco c'è, e non appartiene alle Mille e una notti. Il discorso del Trono ha promesso tante cose da valer dieci protocolli; e il punto più importante fu l'affermazione che « se la Conferenza di Costantinopoli non riuscì ad un accordo definitivo, il Governo ottomano si affrettò ad applicare i voti delle Potenze che possono conciliarsi coi trattati, colle regole del diritto internazionale e le necessità della situazione. » — « Prima e dopo la Conferenza », disse ter-

minando il Sultano, il mio Governo disse costantemente prove di sincerità e moderazione che contribuiranno a rendere più stretti i vincoli d'amicizia e simpatia che ci uniscono alla grande famiglia europea. »

D'altra parte si annunziano nuove atrocità commesse ad Adrianopoli, nuovi tumulti a Postocke e Karatzova in Bulgaria, armamenti considerevoli ad Erzerum, e arresti di sofiti turbolenti nella stessa Costantinopoli.

Compiutosi un anno dacché siamo governati dal nuovo ministro di sinistra, il pubblico ha guardato indietro; e non s'è mostrato molto contento. Gli stessi giornali di sinistra confessano che in un anno non s'è fatto nulla, non fu diminuita nessuna imposta, iniziata nessuna riforma, introdotta nessuna economia. Anzi le spese sono cresciute, cominciando dagli stipendi che i ministri hanno aumentato a sé medesimi e agli altri impiegati. Perfino il modo di governare è diventato più arbitrario; e l'ammonizione data ad una donna che dava fastidio alla Corte produsse un vero scandalo.

Se il ministro ormai vecchio d'un anno pare a tutti impotente, la Camera, giovane di quattro mesi, par già decrepita, tanta è la sua svogliatezza. I suoi relatori non lavorano, e il presidente Crispien li ammonisce pubblicamente, e deve dare vacanza perché manca materia all'ordine del giorno. Quando la materia arriva, la Camera non si trova in numero. Questa materia è il progetto che domanda altri 15 milioni per la fabbricazione di armi da fuoco portatili e dei relativi accessori. Si accusa il Ricotti di non aver acquistate tutte quelle armi a cui s'era impegnato; 347 mila fucili dovevano esserci al principio di quest'anno e non eravamo che 248 mila. Il Ricotti si difende validamente, ed accusa anche. Egli rileva una quantità di errori nei calcoli del ministro e del Relatore; per esempio essi chiedono un numero esorbitante di cartucce, 140 milioni, — 230 per ogni fucile, — mentre egli reputa che bastino 93 milioni — 230 sempre, ma per ogni uomo; perché egli osserva, producendo grande sensazione nella Camera, che « le cartucce assegnate ad ogni uomo, non ad ogni fucile. » Fra l'amministrazione della guerra passata e presente la lotta è viva, accanita, personale anche; il Ricotti crede non necessario l'aumento di fondi che è richiesto, ma non voterà contro, e lieto che le condizioni delle finanze lo permettano. « La nuova spesa passerà dunque alla Camera, come al Senato è passata la nuova circoscrizione militare, benché i più provetti generali le fosser contrari. »

Nel Concistoro del 12 marzo, il Pontefice ha nominati alcuni nuovi cardinali, ed ha annunciato un'allocatione, ch'è una violentissima requisitoria contro il governo italiano, le discussioni parlamentari e le leggi votate. Pio IX ripete ch'egli è prigioniero in Vaticano, incoraggia i pellegrinaggi come una manifestazione del malcontento dei cattolici, sollecita i vescovi di tutto il mondo ad agire presso i rispettivi governi.

Il governo italiano ebbe un momento l'intenzione di sequestrare quest'allocatione, ma comprese subito che sarebbe stato un errore. Nessun governo tollerebbe tanta ingiuria e provocazione, disse il Mancini in una circolare ai procuratori generali, ma il governo italiano vuol offrire una nuova prova della sua sincerità, della sua forza e di una tolleranza spinta oltre ogni limite prevedibile. Passi dunque l'allocatione e sia pur riprodotta da tutti; saranno puniti soltanto i commenti e le eccitazioni sovversive. Quest'attitudine è molto saggia; ma nessuno può a meno di osservare che la politica ecclesiastica del nuovo governo non differisce d'una linea da quella

ch'esse vituperava nel governo dei moderati. La violenza del Pontefice avrà fatto danno a lui solo, così all'interno come all'estero. All'interno, la legge contro gli abusi del clero minacciava di arrestare in Senato, senza dispiacere di nessuno, — neppure, forse, dello stesso ministro; — ora è più probabile che sia votata, per non aver l'aria di cedere ai fulmini del Vaticano.

Quanto all'estero, il Melegari avrà senza dubbio diretto ai nostri agenti una circolare consimile a quella dal Mancini inviata ai procuratori. Il governo francese si è tosto preoccupato dell'agitazione che questo atto pontificio può produrre nel suo paese, si procaccia alle intemperanze clericali. Esso consiglierà il silenzio ai suoi vescovi; e il rappresentante che la Francia ha accreditato presso il Pontefice ebbe già un colloquio assai grave col cardinal Simeoni. Quest'ultimo ha assicurato che ora egli si adopera a temperare l'effetto dell'allocatione; forse egli l'ha consigliata per mostrarsi degno d'occupare il posto dell'Antonelli.

La Camera dei deputati di Versailles ha concesso, con una maggioranza imponente, l'autorizzazione di procedere contro Paul de Cassagnac, il violento relatore del *Pays* che attacca ogni giorno la Repubblica, il fuoco bonapartista non dev'essere, in cuor suo, malcontento di questo voto, giacché il processo desterà rumore e scandalo.

La Camera approvò pure l'abolizione dell'imposta sui saponi, per alleviare le condizioni di Marsiglia dove manca il lavoro.

A Berna il 18 ebbe luogo una dimostrazione degli internazionalisti, per commemorare l'anniversario della Comune; la Polizia intervenne e fece portar via la loro bandiera. I dimostranti fecero resistenza; furono scambiati colpi di schiaba e di coltello. Parecchi guardiani e internazionalisti furono feriti. La seduta dell'Internazionale riescì agitatissima.

Il nuovo Presidente d'America si trova imbarazzato a risolvere la questione della Louisiana, che è comica e tragica ad un tempo. A Nova Orleans si trovano di fronte due Governatori, due Legislatori, due eserciti, due polizie. Le ultime notizie ci informano che il governatore democratico chiese al tribunale l'espulsione del governatore repubblicano, Packard (1), che quest'ultimo fece degli arruolamenti fra i negri per resistere; e che la polizia dei democratici arrestò gli arruolatori. A Washington c'è una deputazione degli uni e degli altri, e il presidente s'è rivolto al Consiglio dei ministri perché decida fra le domande contrarie.

21 marzo.

CONVERSAZIONE

TEATRALE.

Questa volta, gentile signora, bisogna che si rassegni a subire un secondo supplemento, o come dicono a Venezia, un nuovo *straparabuso*, al suo diletto *Doctor Veritas*. Ad una signora, bella e graziosa, il cambiare anche in peggio, non può dispiacere. La avverto anzitutto che dal supplente d'oggi non avrà lo stile scintillante, le briose divagazioni, l'onda dei periodi del suo solito interlocutore. — Il *Doctor Veritas*, se non lo sa già lo dico io, è andato a Roma, e quando quel benedetto uomo si muove, a farlo ritornare sotto la guglia del Duomo ce ne vogliono delle bolle. — Al nostro amico piace conversare col signore Milanese in generale e con Lei in particolare, ch'è così gentile e paziente; ma anche lui è mutabile assai e scommetto che adesso farà colle dame Romane delle piacevoli *conversazioni*, le quali meriterebbero la pubblicità del-

(1) Su questo Packard è la sua gesta il Dixon ha dato curiosissimi ragguagli nella *Conquista Hispana*.



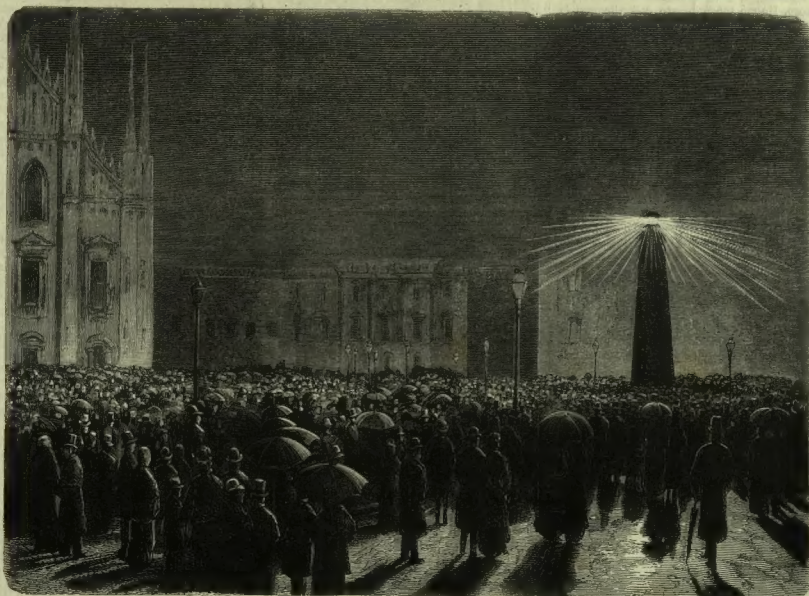
SOLLEVAZIONE DEI MIRIDITI. — VILLAGGIO E FORTEZZA DI PUKA. (Da uno schizzo del sig. Nicola Lazzaro).



MILANO. — ARRIVO DELL' IMPERATORE DEL BRASILE ALLA STAZIONE. — 12 febbrajo. — SUO INCONTRO CON CESARE CANTÙ.



GENOVA. — COMMEMORAZIONE FUNEBRE DI GIUSEPPE MAZZINI. (Da schizzo del sig. March. L. di G. B. Centurione)



MILANO. — ESPERIENZE D'ILLUMINAZIONE ELETTRICA, IN PIAZZA DEL DUGMO, la sera del 18 marzo. (Disegno del sig. Michetti).



L'ILLUSTRAZIONE. Non se ne adontò e lo compiacque.

Prima di lasciare Milano, il caro *Doctor Veritas* incontrandosi per istrada, sbarrò gli occhi, e mi disse:

« Voi siete il cacio sui miei maccheroni, dovreste supplirli nelle *Conversazioni* dell'ILLUSTRAZIONE. Vi prego di far quattro chiacchiere con quella buona ed amabile signora: so ch'essa si lagna che le parlo troppo dei libri che non ho nemmeno letti, dei drammi che non ho veduti e che mi perde in troppe melanconie di considerazioni morali e. Dio me perdoni, anche politiche: dice che trascurò i teatri d'opera che sono la sua passione e che vorrebbe essere meglio informata non solamente delle miserie e degli scandali della Scala, ma anche degli spettacoli che si diedero, si danno e si daranno a Torino, a Napoli, a Roma, a Venezia, in tutto il mondo... e in altri siti. Voi che siete il moto perpetuo, un mercurio ambulante, volete d'accontentarvi? So che avete veduto il *Metefisto* a Torino e forse il *Lohegrin*, la *Giocanda* a Roma, l'*Aida* a Napoli, il *Tambre d'argent* a Parigi, raccontate qualche cosa di tutti questi spettacoli, e se credete fate un piccolo confronto colla nostra Scala. Bondi. » Detto ciò volse le spalle e mi lasciò tutto pensieroso a meditare su questa dolorosa incognita.

Fare un confronto colla Scala è presto detto: per provare che, dal primo ch'era, è divenuto l'ultimo teatro del mondo, bisognerebbe cercare, analizzare tutte le ragioni di cose e di persone, per procurarsi poi un mondo di scopracipi.

Il *Doctor Veritas* le ha parlato qualche volta della Scala, ma alla sfuggita come di un argomento che scotta. — Un'impresa così poco intelligente, così poco premurosa di mantenere i suoi impegni, ed anche così disgraziata, non si è mai veduta. Gli soprositi, le imprevidenze, gli scandali, si accrebbero in modo sventoso. Hanno incominciato col alienarsi la critica che, voglia o non voglia, una qualche influenza l'ha: Ella si ricorda lo sfregio fatto, tra gli altri, all'appendice della *Perseveranza*, a cui fu precluso il libero ingresso perchè aveva detto che il cartellone uscito prima di S. Stefano era assai magro.

Si sono fatti un oppositore accanito, il quale pareva da principio un pessimista di progetto, esagerato, un falso profeta, e poi, per fortuna sua, ha finito coll'aver ragione, quando proclamava la mediocrità di qualche artista ed il pessimo andamento degli spettacoli. Tranne i due balli, *Loreley* di Montplaisir e *Nervone* di Palerini, che furono la salvezza della stagione, tutti gli altri spettacoli o andarono a rotoli come la *Contessa di Mons*, o sostennero per merito esclusivo di un solo artista, il tenore Gayerre, ch'è stato sommo in tutte le sue parti. Il resto, mediocre o pessimo: è stata una lanterna magica disgustosa che l'impresa fece passare dinanzi agli occhi di un pubblico scarso, svergolato, il quale ha finito coll'uscire dei ganghieri troppo tardi, prendendosi col maestro Faccio che c'entrava come i cavoli a merenda.

Quest'anno la Scala è stata al livello dei teatri di infimo ordine, dei *baracconi* improvvisati, dove gli impresari prendono qualunque artista, purché costì poco o niente. Si fecero più di trenta scritture: si protestarono degli artisti alla trentesima rappresentazione, e gli avvocati hanno la bocca in processo a loro. Non parliamo degli impegni col colto e rispettabile pubblico, il quale è stato trattato peggio d'un polcinella. Di cinque opere promesse due mancate, e fra queste il *Don Carlos* desideratissimo da tutti.

La Stolz sfamata.

Ma non vi sono delle autorità che sorvegliano al mantenimento degli obblighi, si buon andamento degli spettacoli? Se Ella, mi buona

signora, mi fa questa domanda, io le risponderò che ce ne sono anche di troppe, e che il continuo peggiorare delle cose della Scala, come le chiama il Filippi, dipende appunto dal cattivo impianto, dal sistema delle attuali imprese che possono fare quello che vogliono, e delle Direzioni e Commissioni le quali non sanno invece quello che si vogliono.

Nella Direzione proposta agli spettacoli ci sono egregie persone, intelligentissime, le quali al contatto del palcoscenico della Scala pare che perdano ogni energia e che l'atmosfera iniziata dal luogo stibri la loro intelligenza. E poi c'è qualcuno di questi direttori a cui tutti riconoscono nessuna autorità né competenza in fatto d'arte, e che pure sta là imperterrita da tanti anni, per diritto dinastico. C'è stato il padre, ci deve essere il figlio, e se questo figlio, prendendo moglie, avrà prole, il bimbo nascerà la prima parola che pronuncerà, invece di *papà*, sarà *Scala*, e per primo gioiellerò un palcoscenico in miniatura e una piccola seggia per ripulirlo. E noi che questo direttore il quale non ha altro merito che di entrare alla Scala alle 10 della mattina e di uscire alle 2 dopo mezzanotte, non è membro della Giunta, non è consigliere comunale, non è nemmeno palchettista. Ma c'è sempre stato ed il nostro buon Sindaco dice che se non lo avessero ucciso sarebbe morto di crepacuore. Poverino! Non parliamo poi delle Commissioni artistiche. Anche di queste fanno parte persone di altissimo merito, quali il senatore D'Aida, artisti di cui fanno quelli il Ferrari Paolo, ed il Bertini: eppure lasciano passare delle cose da far raccapriccio. Mi basti citare la chiesa della Salute di Venezia in una scena della *Lucrezia Borgia*, un secolo e mezzo prima che il Longhena l'architettesse, — e i sacerdoti Romani del *Politico*, vestiti come i Druidi della *Norina*, colle frasse in testa.

Oltre gli spettacoli facchi e gli artisti mediocri, alla Scala ci sono state anche più volte delle *poesie le bonne bouche*. — Meno male che durarono poco e che il suono del giusto e dell'onesto si è fatto strada nell'animo della maggioranza del pubblico.

Ella conosce l'origine di questi scandali. Va in scena la *Forza del Destino*: la parte di Preziosilla è sostenuta dalla signora Mariani, la quale fa cattiva prova perchè dicono ch'è malata di gola. La sostituisce una signora Caracciolo la quale riesce anche meno: è voluminosa di corpo, esile di voce, corta di fiato, e nel *trapelton* non può tener dietro alle masse. Il pubblico, o a meglio dire una frazione infinitesima di pubblico, si mette in testa che il Maestro Faccio affretta di troppo il movimento, e si mette a gridare *troppo presto, più adagio*, mentre la signora Caracciolo incrocia le braccia, non canta più, e si pianta ritta sulla scena in atto minaccioso. Allora il baccano si fa più forte ed il maestro Faccio viene fatto scopo di una dimostrazione violenta la quale si è ripetuta due sere dopo, alla rappresentazione degli *Epimotti*. — Chi la fece, questa dimostrazione? Il vero pubblico no, perchè il vero pubblico sa che il Faccio è un esimio artista, un direttore d'orchestra che tutte le città d'Italia c'invidiano, o che mettersi a rischio di perderlo è lo stesso che provocare la rovina irrimediabile del teatro. Il chiasso, le grida di *abbasso Faccio*, *abbasso la canna* ra partirono da un gruppo di oppositori per progetto, che fanno la guerra al merito perchè lo invidiano e che vogliono cacciare la politica anche nell'arte. Si la politica: il Faccio è difeso dai giornali moderati, è stimato da tutti quelli che non sono progressisti, e per questo solo i radicali devono osteggiarlo, devono cercare tutti i mezzi di abbatterlo, declinando anche i nomi dei direttori d'orchestra che potrebbero surrogarlo. Tutte ciancie vane, tutte malignità infruttuose. Alla 4.^a rappresentazione

della *Forza del Destino* fu resa giustizia al Faccio e dopo la stupenda esecuzione della sinfonia gli si fece una clamorosa orazione, al *Rataplan*, benché la terza Preziosilla fosse infelice, come e più delle altre due, non vi furono disapprovazioni, né grida sediziose. — Del resto è bene che lo scandaloso sia finito e che la piccola *canonessa* ostile al Faccio abbia messo le pive nel sacco. — La questione del rallentamento o dell'affrettamento del *Rataplan* è assurda o per lo meno oziosa. Quella dei tempi è una apprezzazione tutta personale del direttore d'orchestra ed il pubblico non ci ha che fare; sarebbe bella davvero che il pubblico si arrogasse il diritto di far lui da *me-bromono*!

Passiamo in aria più respirabili facciamo una corsa a volo d'uccello nei principali teatri d'Italia. Il Teatro Regio di Torino è precisamente l'antitesi della Scala. Al Regio buoni spettacoli, impegni mantenuti, artisti quasi tutti di vaglia, successi a profusione, grande concorso di pubblico e fior di quattrini nella cassetta dell'imprenditore. Alla Scala spettacoli cattivi o mediocri, un cartellone bugiardo, un artista sommo in mezzo ad una valanga di mediocrità, fasci a profusione, poca gente in teatro e *bolletta* su tutta la linea. — L'imprenditore di Torino è il signor De Panis che ha fatto il farmacista fino a 50 anni, e adesso si è messo alla testa del Teatro Regio provando tanta persona nastro, intelligente delle cose dell'arte e bene educato, qualità che non mi paiono miracolose in un impresario di un grande Teatro ma che pure tutti gli impresari non hanno.

Il De Panis non è interamente nuovo all'arte: appassionatissimo di musica e di pittura la sua casa è stata sempre il ritrovo degli artisti. Massimo d'Azeglio era amico del De Panis ed ha suonato spesso il violoncello in sua casa. Con un farmacista si è venuto un attore, un attore che si è dire, benimodo che, udito il *Metefisto* di Boito a Venezia, se n'è talmente innamorato che volle darlo a Torino per prima opera. — Il successo è stato tale come al Teatro Regio di Torino non si ricorda l'uguale. Se ne diedero 30 rappresentazioni, e sempre con teatri affollati, con attenzione sostenuta, con applausi frenetici alla Pantaloni ch'è una Margherita piuttosto unica che rara, ed al Castelmari, un *Metefisto* che lo stesso Goethe non potrebbe desiderare più conforme alle intenzioni del suo poema. — Adesso gli stessi entusiasmi si rinnovano per *Lohegrin* di Wagner, ch'è ancora più difficile, più astruso assai del *Metefisto*.

Il pubblico di Torino si può dire trasformato: il teatro Regio non era, una volta, che una gran sala di conversazione, ove nessuno dava retta alla musica, le signore voltavano le spalle sdegnosamente al palcoscenico, non si faceva che chiacchiere, ridere, bisticciare forte, peggio che in piazza. — Adesso invece si presta attenzione alla musica, la si ascolta con rispetto, la si applaude con convinzione. Il successo del *Lohegrin* è stato completo e cresce tutte le sere. Campanini è un protagonista insuperabile. Tutta l'esecuzione in complesso è buona ed il maestro Pedrotti concertando e dirigendo quest'opera si è fatto un onore immortale. Gli avvenimenti la prima sera del *Lohegrin* gongolavano di gioia. Avrà veduto nel *Passquino* il dottor Filippi che balla una monferrina per la grande contentezza. Anch'io, a dire il vero, sono contento che questi capolavori sieno eseguiti con coscienza e accolti bene, ma non sono come l'amico appendicista di Donna Paola che strappa tutti quelli che non sono della sua opinione, che non dividono il suo entusiasmo. Io per esempio compatisco quelli che non capiscono un jota del *Lohegrin* e che si annoiano ineffabilmente. — Oltre il *Met-*

sfotefo ed il *Lohengrin* si diede a Torino la *Dolores* di Auteri colla Galletti ed i *Puritani* colla Harris, il soprano dalle agilità piramidali. Aggiungo il ballo *Rolla* del Manzotti che fece furore, e mi dà, signora mia, se i Torinesi non sono da invidiare ed i Milanesi da compiangere.

A Roma sono stato di sfuggita e non ho udito che una sola rappresentazione della *Gioconda*. L'opera del Ponchielli ebbe un generale, sincero e meritato successo; la musica piacque immensamente e quanto all'effetto prodotto dalla esimia Marianini nella parte della protagonista, io ne appello a Lei, signora, che l'ha udita l'anno scorso alla Scala. — Un'opera nuova del maestro Lucilla, *La bella fanciulla di Perth*, ebbe un esito di stima che somiglia come due gocce d'acqua ad un fiasco. Ora al teatro Apollo si sta provando il *Mefistofele*, che avrà per esecutori la Marianini, il tenore Barbacini, ed il Paoletti, per il quale il Boito ridusse la parte dalla tessitura di basso a quella di baritone e fece a mio debole avviso una sconnaturata: ma sembra che un basso a modo, capace di sobbarcarsi a quella difficile interpretazione, proprio non ci fosse. — La curiosità per udire il lavoro Bottiano a Roma è grande, l'aspettazione grandissima; speriamo che l'esito vi corrisponda.

A Napoli, per buona parte della stagione, le cose andarono maluccio. Il Borioni, impresario probò ma incerto e un po' taccagno, ha insistito, come si suol dire, il can per l'aja, e fra le molte opere fiasche ha annunziato una *Semiramide* nella quale certo il povero Rossini non si sarebbe riconosciuto. Meno male che l'*Aida* fece come al solito da talismano, e colla bell'opera del Verdi, carissima ai Napoletani, il teatro San Carlo ora cammina a gonfie vele.

A Venezia ci sono state catastrofi, fallimenti e fuga finita dell'impresario. Lo scandalo è stato grave, perchè le masse rimasero in asso, senza pena, e la società proprietaria del teatro lasciò chiuso il teatro. Il *Malta Coroino* di Piusini che si doveva dare alla Fenice, si darà invece qui alla Scala col Sani, tenore, e colla signora De' Bori. Vedremo se con questa opera nuova si arriverà a scongiurare la jettatura che pesa sul nostro massimo, divenuto ora così minimo.

All'estero il teatro italiano è in auge dappertutto: i migliori dei nostri artisti sono accaparrati dai teatri italiani di Londra, Pietroburgo, Vienna, Parigi, Cairo, Lisbona, Varsavia, Buenos Ayres, Avana, per dir solo dei principali. — A Parigi l'*Aida* fuoreggia sempre alla sala Vendouot col Masini, colla Singer, la Sanz, la Pandolfini. — A Pietroburgo, a Vienna e poi a Londra va peregrinando la coppia Patti-Nicolini, ormai celebre come Ero e Leandro, Paolo e Francesca, Giulietta e Romeo. Mi ricordo qualche anno fa di avere assistito ad una *soirée* in casa della Patti a Londra e d'avervi trovato il fior fiore dell'aristocrazia inglese, ai suoi piedi. Son curioso di vedere se gli Inglesi ora faranno la stessa accoglienza alla ganza *du beau Nicolas*, o se invece si allontanano pronunciando lo *shocking* sacramentale. Che le pare a lei, signora? Per me dico che l'*Artista* rimane sempre la stessa, e quanto alla donna... è sempre virtuosa. — L'impresario Gye per la prossima *season* al suo Covent Garden ha preparato un cartellone zeppo di celebrità e con un repertorio di tante opere che alla Scala neppure un secolo basterebbe per rappresentarle. Fra le novità promette i *Trappisti Siciliani* colla Patti, le *Allegre canzoni di Windsor* di Nicolini ed il *Vaseetto fantastico* di Wagner.

A Parigi la vecchia e giovane scuola dei compositori francesi è in un periodo di grande attività. — Tra i vecchi metto due giovanissimi: il Massé che scrisse un capolavoro: *Paul*

et *Virginie*, ed il Gounod di cui è prossima la comparsa del *Cinq-Mars* al teatro dell'Opera comica. — Si dice che l'autore del *Faust* abbia scritto quest'opera in meno di un mese, ma io non ci credo. Avrà impiegato un mese nella materialità dello scrivere, ma la musica l'avrà di gran lunga pensata e composta.

I due giovani compositori, accusati di poco Wagneriana, sono il Massenet ed il Saint-Saëns. — Il primo ha molto talento e pare sia disposto a trasgredire coi gusti e colle esigenze del pubblico. All'Opera si sta allestendo un nuovo suo spartito, il *Roi de Lahore*, che darà occasione al signor Halanzier di sfoggiare un'incredibile magnificenza di allestimento scenico. — Il Saint-Saëns è uno dei più grandi musicisti viventi, uno dei più ingegnosi e fecondi strumentatori che si conoscano: ma la sua musica, nei suoi detti profondi e oscura, astrusa, seccante. La nuova opera che diede recentemente al *Théâtre Lyrique* si chiama *Le Tambour d'argent* e diede origine alla seguente freddura: *le Tambour est d'argent; le public d'or* (dort).

Di più per oggi non le posso dire. Se la mia conversazione posticcia non l'ha annoiata, se il *Doctor Veritas* andrà di nuovo a zonzo, e se io farò ancora il vagabondo, le parlerò più distesamente di queste novità importanti che spuntano sull'orizzonte dell'arte.

DOTTOR GIROVAGO.

IL «MAROCO» DI DE AMICIS.

La settimiana ventura comincerà ad uscire l'edizione illustrata del *Marocco*, ch'era attesa da qualche tempo con impazienza. Come il libro è stato un avvenimento letterario, così la nuova edizione sarà un avvenimento artistico, essendo i disegni eseguiti da due artisti celebri come sono l'Ussi e il Biseo, i due compagni di viaggio del De Amicis. Del Biseo avete veduto nello scorso numero un bellissimo disegno.

In quest'occasione ci piace segnalare il grande successo che questo libro italiano ha avuto all'estero. La critica tedesca, inglese e francese se n'è occupata a più riprese. Ancora il mese scorso, nel *Journal Officiel de la République française*, uno dei critici più autorevoli di Francia, l'Edmondo Villiers, dedicava un articolo di 7 colonne a questo *«there fort spirituel et fort amusant»* traducendo pure molti squarci. Ecco alcune delle parole del signor Villiers:

Bien que voyageant à la suite d'un ambassadeur, M. de Amicis a voulu absorber aucune des questions diplomatiques, politiques ou économiques, qui se présentent à lui; il ne s'occupe que de ce qui pittoresque de la contrée encore peu connue qu'il nous décrit. Semblable en cela à Théophile Gautier, il peint les paysages qui se déroulent sous ses yeux; il observe la physionomie, le costume, les gestes, les attitudes, le caractère des hommes qui s'offrent à lui; il décrit les villes qu'il habite, les rues, les places, les monuments, et il nous en fait une description pas à compléter sur le domaine de l'homme, d'état ou de statistique. Son livre n'est pas d'un avant, mais d'un artiste. Il ne s'adresse pas à un public spécial, mais à tout le monde, et il trouve, en effet, un grand nombre de lecteurs dans son pays.

E più innanzi:

«Ce qu'il nous dit par exemple du jeune Sultan du Maroc et des principaux personnages qui l'entourent est si intéressant, si curieux, il donne un si vif intérêt aux figures qu'il dessine, et il excite à la fois et à en même temps en pleine lumière les traits caractéristiques. C'est aussi un contour plein de verve et plusieurs des scènes qu'il nous offre, et surtout les scènes fort spirituelles et fort amusantes».

Quasi tutta la descrizione di Fez è riferita con grande elogio, come uno dei più begli squarci di descrizione che la letteratura possa fornire.

Chi più la casa Hachette sta per pubblicare la traduzione francese del *Marocco*, ed è in trattative per pubblicare la traduzione francese del *Costantinopoli*, appena uscirà l'edizione italiana, ch'è sotto i torchi.

La innumerevole schiera degli ammiratori del De Amicis, sentita con compiacenza come il suffragio di tutte le nazioni corrispondenti all'entusiasmo con cui qui si accolgono le produzioni di quel brillante ingegno che com'acqua vola sopra tutti gli scrittori del giorno.

UNA VISITA A RAFFAELE SETTEMBRINI.

(Continuazione e fine. V. N. 10).

Fra le pagine di questo originale delle *Memorie* sono le lettere che egli dall'ergastolo mandava a quel miracolo di virtù e di rassegnazione che era la sua *Gigia*, la signora Raffaella Farnese, sua moglie. Sono a pezzi di carta, che dicono: questa ho scritto procurarmi. Alcune mostrano essere stato vergate con inchiostro simpatico, per sfuggire alla censura della direzione del carcere. Altre hanno tracce di umidità, perchè fatte passare nel fondo di bottiglia. Ti ho detto che questa è una delle copie delle *Memorie*, perchè ho sentito con mia meraviglia che il Settembrini pria di dar fuori un suo lavoro, vi lavorasse molto attorno, né che era facile a contentarsi della roba sua. Anche Silvio Spaventa mi faceva avvertito che l'illustratore uomo ebbe rifiuto parecchie volte la stupida prefazione alla traduzione di Luciano. Tutto questo, ti dico, mi è giunto memoriale, perchè lo ho avuto per le mani molti vignettili del Settembrini trattanti di cose insignificanti, come di una posta data, di un ringraziamento e di cose simili, fra i quali alcuno me ne fece vedere quel giovine pieno di fosforo e di brio che è lo Zerbi, il più simpatico tra i pubblicisti italiani: ebbene, in quei vignettili, scritti *currenti calamo*, uno dei quali mentre era a tavola, io ho ammirato lo stesso stile, la stessa semplicità e lo stesso candore, che a parer mio il carattere specifico delle opere di Luigi Settembrini e che si ammirano nelle opere di gran polo del nostro uomo che sono stampate.

Un giorno, essendo in Roma, mi prese vagozza di visitare lo studio del Monteverde. Fui tutto ammesso *adentare nelle segrete cose*, e quel valoroso artista mi fece vedere i tre modelli in terra cotta del suo Jenner. Erano le tre fasi successive nello sviluppo del pensiero di quel grande artista per produrre quel Jenner, che ammiriamo in marmo. Ebbene, come era sconsigliato quell'atteggiamento del bambino nel primo modello, come era quasi naturale nel secondo, come era conservato nel terzo. — Il Settembrini ha sempre perseguito tutti i suoi manoscritti, e nel confronto delle varie copie si potrebbe fare uno studio analogo alle osservazioni che io faceva sui tre bozzetti del Monteverde.

Di questi manoscritti s'impadronirà forse il Municipio di Napoli. *Dico forse*, perchè dopo tanto strombazzare da parte dei nostri padri cozzetti, quei manoscritti li veggio ancora raccolti in una cassetta in casa Settembrini.

Li c'è l'originale della *Protesta delle due Sicilie*, li la nobile lettera diretta alla *Gigia* poche ore prima di ascendere il patibolo, quella lettera che tutti gli emigrati lessero nel 1851, e vari giornali stamparono, che il La Varenna ripubblicò in francese nel 1890, e che il prof. De Sanctis offrì all'ammirazione degli scolari dell'estinto il giorno dei funerali. Li c'è il manoscritto delle *Lezioni di letteratura italiana*, della traduzione di Luciano, ecc. È un vero tesoro, che il Municipio non ha voluto gli sfuggisse, tanto più che oggi abbiamo una biblioteca di cose patrie, quella donata dal benemerito canonico Cuomo al nostro Comune.

Per darti un'ultima idea del come il Settembrini sboccasse prima, torrisse poi, e l'immise in ultimo le cose destinate alla stampa, basti il dirti che un volume, ultima copia di un suo scritto, ha in fronte questa parola: *Tanto mi costa lo scrivere per farvi leggere*.

Ed ora intenderai, amico mio, quanto vedo abbiamo in corpo noi altri giornalisti, gonfi per ignoranza, petterati per inania, pretenziosi per stoltizia, che in mezzo ora ti spiffera *un articolo di fondo*, *uno fondo di botale* che sa d'acido ai buongustai, ma che soddisfa al gusto depravato della folla.

Ma lascia che dai libri ritorni ai ritratti, dalla mente al corpo, dal morale al fisico.

Nel ritornare dalla stanza della libreria in quella da studio di Raffaele Settembrini, ho visto un piccolo ritratto a pastello, così m'è sembrato, di un bell'uomo. Ne ho chiesto alla mia simpatica guida; e mi fu risposto:

— È mio nonno.

È il ritratto del padre di Luigi Settembrini, lo sposo della signora Francesca Vitale, madre dell'illustre nostro concittadino.

Se ne toglie il naso, che è umano, ti sembra d'aver sotto gli occhi il ritratto di Luigi Filippo, perché quella maniera di tagliarsi i favori, e quel soprabito di colletto altissimo e rivoltato, e quella cravatta che fascia il collo dalla clavicola agli orecchi, hanno la virtù di identificarti gli individui tutti nella specie, così che quando ne hai visto uno, li hai visti tutti.

Il padre di Luigi non era direttore, come ha scritto Marco Monnier nel suo bellissimo articolo necrologico pubblicato dai *Débats*, ma segretario generale dei Ponti e Strade intorno al 1820. Soppresso quel posto, gli fu offerta la scelta fra l'accettare un altro impiego di minore importanza o il chiedere la pensione. Accettò l'ultimo partito e si ritirò in Caserta, dove visse fino al 1830. Il figlio Luigi era educato al collegio di Maddaloni, e ne uscì quando, morto il padre, dovette pensare a procurarsi di che vivere. A Caserta lo persuasero a fare l'avvocato, perché allora nelle nostre provincie tutto era dinastico, anche le professioni, e se il Settembrini, padre, era stato avvocato, e la famiglia della Vitale era pure di avvocati, Luigi Settembrini era agli occhi degli amici della sua famiglia un avvocato nato. E fece, infatti, le sue prime armi nell'avvocatura, egli che non vi sentiva chiamato.

Difese un contadino e perdette la causa. Quel contadino aveva consumato un delitto atroce. Avera rubato un pezzo di lardo.

Ma queste le son cose che leggerai nelle sue *Memorie*, quando queste saranno pubblicate, come vi leggerai scene spaventevoli dell'ergastolo, e molto più ributtanti di quella stessa del giovane calabrese, che ti farò leggere nel prossimo numero dell'*Avvenire della scuola*.

Dopo aver visto il ritratto del prode Settembrini, padre, il valoroso combattente al ponte della Maddalena nel 1799, il nipote, Raffaele, mi mostrò due altri ritratti di Luigi Settembrini, quello fatto nel 1802 e quello fatto poco tempo prima che il grande uomo morisse.

Quale cubito! Quale cambiamento! Nell'uno e nell'altro ti vedi il tradizionale sorriso, ma nell'uno tu scorgi l'uomo ancora giovane, vegeto, al quale daresti altri cinquanta anni di vita, nell'altro — che è assiso e con un

bastone in mano — ti sembra vedere un morente che picchi sulla fossa, perché questo si disponga a riceverlo.

Ha l'occhio destro socchiuso, per effetto della malattia che lo travagliò per tre anni: è curvo, acciaccato — eppure sorride ancora!

È proprio quale lo vidi, due anni fa, che assisteva alla bella prolusione del Panceri

all'Università. Un usciere dovette sostenerlo sotto il braccio dalla porta al suo posto. Il bastone, quello stesso del ritratto, gli serviva d'appoggio all'altro lato della persona: era un maritiato che camminava — e pure sorrideva.

Nel ritratto del 1802 ti sembra vedere, non è poesia, un uomo soddisfatto, un uomo



LA M A G A, quadro del S

che ha trionfato e che gode del suo trionfo. L'Italia era fatta, il prode non dignifica i denti come il selvaggio che si ritira da un ferro pardo. Il prode sorride di soddisfazione ed è temperato nella sua gioia. Ecco il ritratto del 1802.

Intorno alle guancie ha una striscia di barba che gli passa sotto la gola.

— L'illustre vostro padre — dissi allora — portò sempre la barba così

— Sempre.

— Al suo viso simpatico stava bene, ma non la trovo artistica.

— Era il segno di riconoscimento degli *Unitari*; veda, in fatti, che è un U.

— Come? E vostro padre cominciò a portarla?...
 — Dalla più giovane età. Da che fu affilato.

— A Mazzini

— Che Mazzini e Mazzini: la setta degli *Unitari* è roba nostra, la fondò Carlo Poerio in compagnia di un altro.

— Lo so, e questo altro era Luigi Settem-

brini; ma supponevo che fossero in relazione col Mazzini. Cosa volete? a furia di sentirsi sempre ripetere che il grande cospiratore ha fatto l'Italia una, si finisce col credere che senza di lui noi saremmo ancora i bambini di sedici anni fa.

E qui ho dato notizia al mio bravo amico del recentissimo libro del marchese Pepoli, che

— So che Luigi Settembrini non apparteneva che al partito degli onesti, cioè al partito di quelli che rifuggono dai partiti irreggimentati dove molta plebe fanatizzata da quattro paroloni, che chiamano *principi*, serve di gradinata a pochi furbi pronti a sacrificare tutto, anche la gradinata, pur di salire dove splenda il sole del potere. Ma se il vostro illustre pa-

dre non fu moderato irreggimentato, fu segretario generale e coadiutore del cospirare di quel Carlo Poerio, che il 24 marzo del 1849 scriveva al generale Poerio, suo zio: — Se il suffragio degli elettori mi rimanderà alla Camera, combatterò energicamente e sempre per la libertà onesta contro la tirannia delle Corti e i disordini della piazza. — E il 14 maggio del 1850 scriveva ancora allo stesso: — Io ho sempre detestata la tirannide e le utopie.... Io sono immutabile nella mia moderazione. — Fu vostro padre fondatore della setta degli *Unitari* con quel Carlo Poerio, che nel 1861 ebbe l'ultima delle sue glorie nella finestra lapidata dalla piazza, che s'intitolava *partito d'azione*, e degli attacchi dei gazettini ispirati dai progressisti a parole.

— Vostro padre, finalmente, fu chiamato sempre *consortito* dagli stessi progressisti; fu idolatra del re d'Italia quando il *progresso*, non essendo governo, era per la repubblica, nella stessa maniera che i *consortiti* — come gli avversari li chiamano — dettero a vostro padre del refrattario il giorno che egli non volle votare come una macchina. Voi dite, per benissimo che vostro padre, siccome egli stesso ebbe a dichiarare parecchie volte, non apparteneva a nessun partito; ma se è disgraziatamente necessario in politica classificare gli uomini come fa la zoologia delle bestie e la mineralogia delle pietre e dei metalli, vostro padre bisogna dire che apparteneva a tutti fuori che ai così detti progressisti, e le sue idee erano identiche a quelle del partito moderato, pria che questo partito montasse al potere e divenisse consorteria, perché il potere guasta le più nobili ambizioni e ammorbida i più sani principii.

Dopo lungo ragionare si finì con il concludere che fra tante cose giuste dette in Parlamento, giustissima fu quella dell'Abignente, quando disse: *noi non ci conosciamo*. Se ci conoscessero i nostri bravi fratelli del settentrione, non direbbero, con la voce senile del senatore Pepoli, che il concetto dell'Unità sia patrimonio di un partito, e di un partito nordico; e se tutta l'Italia conoscesse le gesta dei suoi figli, finirebbe con l'abbattere le insegne dei manipoli, e col dire: io non madre e figlia ad un tempo non dei partiti, ma degli Italiani.

E credo che basti.

RAFFAELE PARISI.



Boschetto. (Disegno del signor Montefusco).

tende a dimostrare che l'Italia unita sia figlia legittima del partito progressista, che il partito moderato ripudiava come sogno di mente inferna, nel 1849, l'unità d'Italia, e che Danieles Manin fu il primo moderato che innalzasse risolutamente la bandiera dell'unità sacrificando a questo concetto l'idea repubblicana. Ma qui il mio interlocutore, temendo

io volessi andare a finire ove io non volevo, mi ha interrotto con il dire

— Mio padre non apparteneva a nessun partito. Fu repubblicano da giovane, perché tutti i giovani, non predestinati a finire birri nella vecchiaia, sono repubblicani, ma non ebbe mai legami diretti coi mazziniani.

Ed io

VITTOR UGO E LE SUE NUOVE POESIE.

I molti che vanno a zozzo per le vie di Parigi, sempre curiosi e attratti per qualche novità, si fermano, già da vari giorni, davanti ai neozoi di carta scritta e guardano una figura bianca, di forme statuarie, che da lontano colpisce gli occhi. È il ritratto, un po' idealizzato, d'un uomo a cui il disegnatore ha dato la statura dei giganti e il volto dei profeti.

Tonda e rasa la testa, rugose le guancie, folta la barba, alta e spaziosa la fronte, lo sguardo intento, le labbra chiuse, ma pronte a versar l'onda della parola, il vecchio maestro si leva e sta dritto nella tonaca e nel manto che, candidissimi, lo vestono di-nevo e lo fan somigliare a un papa. Come San Vincenzo di Paola, egli si tiene sul petto un bambino iguando e appoggia la mano sinistra sovr' un'arpa colossale. Sotto l'arpa, un'aquila, tendendo il collo verso la terra, vola nell'alto. A destra, un leone, che, quantunque grande e poderoso, pur non oltrepassa il ginocchio del poeta.

Chi è questo poeta?

È il contemporaneo del Goethe, del Byron, del Mickiewicz e del Manzoni, l'ultimo e, secondo la maggioranza dei francesi, il primo dei poeti di questo secolo.

Nessuno certo fra i viventi, giovane o vecchio, può stare a paro col infaticabile e inesauribile ingegno che, lottando nella difficile arena col Balzac, col Dumas e col Lamartine, non fu o non parve minore al primo nel romanzo, al secondo nel dramma, al terzo nella poesia lirica.

Sono circa sessant'anni che Victor Hugo riempie della sua gloria la Francia e il mondo. Il suo primo libro, un romanzo, egli lo ha scritto a quindici anni, l'ultimo, un'epopea, a settantacinque. Egli è l'autore di *Notre-Dame de Paris*, delle *Orientales*, di *Herminie*, della prefazione di *Cromwell*, cioè egli è romanziere, poeta lirico; poeta drammatico e critico, più, oratore e poeta epico. È nato nel 1802 e promette di vivere lungamente ancora e, promettendo di vivere, promette di scrivere nuovi libri, di cui intanto ci dà i titoli: *Histoire du 2 dicembre*, *L'art d'être grand père*, *Toute la lyre*. E notate che tutte le sue opere già scritte sono state pubblicate: egli ha, fra le altre cose inedite, due drammi in versi che non saranno rappresentati lui vivente. V. Hugo è dunque uno dei pochissimi che la natura ha privilegiati de' suoi doni più rari e pei quali ha dato agli altri il sentimento dell'ammirazione.

Ma è egli vero che i suoi otto romanzi, i suoi nove drammi, i suoi dodici volumi di poesie formano il monumento letterario più maraviglioso del secolo XIX? È egli vero che in tutto egli abbia colto la palma più verde incamando meglio de' suoi emuli l'ideale moderno? È egli vero che in lui tutto sia perfetto e mirabile, l'anima e la mente, il pensiero e la parola?

Molti qui lo asseverano, nessuno lo dimostra, e io solo forse ho l'imprudenza audacia, se non di dubitare, almeno di confessare che ne dubito. Non già che io ammiri meno degli altri il poeta immenso di cui pur parlando ai miei antichi lettori; ma, per quanto sincera e profonda, la mia ammirazione per lui non mi acceca né sui difetti suoi né sulle bellezze de' suoi emuli immortali.

L'influenza di V. Hugo sulla letteratura del suo paese non è incontestabile ed evidente che nella poesia pura. Il romanzo riconosce per maestro Balzac e il dramma s'inchina più volentieri dinanzi al Dumas o, per meglio dire, tenta di sorgere, dalle fonti oceaniche dello Shakespeare, nuovo Dio accanto al divino Cornelio.

Ma nella poesia pura, V. Hugo regna, già da un trent'anni, senza rivali e senza ribelli. Quale è in Francia il poeta che non porti la sua lirica? che non abbia attinto da lui l'amore della immagine smagliante e della rima sonora? Tu non apri un nuovo volume di versi francesi ove tu non scopra il riflesso della porpora che fiammeggia sulle membra immani della sua musa. È lo sforzo titanico, come la virtù più meritoria, di chi oggi scrive in francese è di riuscire a poetare senza nulla togliere e nulla dovere al prepotente autore della *Légende des siècles*.

Ho osservato però che il grand'uomo è più particolarmente ammirato da quelli (e pur troppo sono i più) che alla rima e alla metafora danno la preferenza sul pensiero e sull'affetto. A costoro il nome, che fu già glorioso tra i gloriosi, del Lamartine o quello del Musset, fa torcere il naso e alzare le spalle, mentre ai veri poeti e agli ingegni inventivi, come il Goethe, l'Heine, il Balzac e il Musset, Hugo non finisce di piacere.

Per quale ragione?

Per questa, lo credo: Hugo è, innanzi tutto, un artista. Egli è il maestro, il re, il tirano imperioso della lingua e del verso: la parola gli obbedisce docile come schiava. E Dio sa se la sua fantasia, rapida, potente, infaticabile, ha capricci e ghiribizzi! Dal sud al nord, dall'oriente all'occidente, dal nadir allo zenith, egli corre sull'ipogeo dell'Ariosto, sempre avido di colori e di suoni. E tutto è colori e tutto è suoni nelle sue opere per numero e per mole smisurate. Ivi troverete il grazioso e il sublime, il faceto e il grave, il semplice e il riccamente, il rapido e l'elaborato, l'orribile e il patetico, tutti i caratteri e tutte le qualità dello stile, due sole eccezioni: la sobrietà e la spontaneità. Egli non sa mai, o quasi mai, fermarsi a tempo, segnare un fiore che può cogliere o una perla travestita nell'onda che egli scorre. Vuole che il lettore non cessi un istante dallo stupore, e non sa risolversi all'assenza sublime di Sofocle dall'*Edipo* e di Omero dall'*Iliade*. Eppure è lui che ha detto: *qui se contentent, s'accroît!* eppure egli sa che l'arte sovrana è l'arte e che tutto fa, nulla si mostra.

Dov'è ne' suoi scritti la schietezza, il candore virginale, la rosea e incantevole ingenuità che t'innamora negli scritti d'un Euripide o d'un Catullo? l'impida bellezza e fresca come acqua viva che zampilli tra i fiori?

Si direbbe che V. Hugo non trova che dopo aver lungamente cercato e sudato cercando: tanto i suoi muscoli sono tesi! tanto è anelante il suo largo torace, tanto laboriosa la sua poesia!

Ercolo o Vulcano anziché Apollo, lo sforzo della sua volontà è visibile nelle sue creazioni. Nelle sue due mani ciclopiche, l'anfitea è come una tanaglia rovente che, roviando dappertutto, afferra e li butta davanti ora un sasso di Claudiano, ora un diamante di Lucrezio.

Troverete molti di questi e dei più preziosi, se voi (e per ogni cultore di lettere mi sembra dovere) consacrerete una settimana alla lettura di questa nuova serie della *Légende des siècles*. A giudizio del più, essa non è inferiore alla prima, e può essere considerata come un capolavoro, se non per la profondità del pensiero, almeno per la perfezione, un po' materiale forse, della lingua e del verso.

Una Visione apre il libro.

Il poeta vede un muro fatto di *corne viva e di granito*: ti pare un muro di Tamerlano, ed è il muro della storia. Il muro diventa poi una montagna e più tardi una foresta or' erra

Satan, bracomier de la forêt de Dieu.

Il poeta lo descrive come l'ha veduto, un po' confusamente. Ma già per lui la storia è un caos: *le chaos de la vie*; e questo solo

basta per avvertirvi che una filosofia o una sintesi qualunque, non bisogna cercarla in questo libro di episodi più o meno omogenei e di frammenti epico-lirici sovente degnissimi de' più alti poeti d'ogni paese e d'ogni tempo.

Che cosa è la storia? l'opera della fatalità o Dio? Eschilo dice della fatalità: *S. Gio-vanni di Dio*, e V. Hugo? Egli non sa: ciò che non gli vieta di rivelarci che un'immensa pupilla splende nell'infinito tra i laghi di luce e i turbini di soli. Un Titano, prigioniero nelle caverne d'una montagna, la scava colle unghie, la perfora coi gomiti e le ginocchia e, attraversando il centro della terra, esce nello spazio e vi discopre l'occhio eterno fra le eterne navigaglie.

Subito dopo la Visione si legge un inno alla Terra, che è ricco di splendidi versi. Ascoltate

La terre est calme auprès de l'océan grandeur;
La terre est belle; elle a la divine pudeur
De se cacher sous les feuillages;
Le printemps son amour vient en mai la baisser;
Elle ouvre sa tonnerre allier pour l'apaiser
La fumée humble des villages.
La terre cache l'or et montre les moissons;
Elle met dans le flanc des fuyantes saisons
Le germe des saisons prochaines.
Dans l'azur les cieux qui chuchotent: aimons!
Et les sources au fond de l'ombre, et sur les monts
L'immense tremblement des chéneux.

Non vi citerò nulla dei poeti ove il poeta, ispirandosi ad Eschilo e a Lucrezio, racconta le battaglie dei giganti contro gli Dei, e si scaglia contro Giove e la sua corte degna di lui, come se Giove fosse Napoleone e Mercurio Barco e Moray. Dopo gli Dei vengono i re, Da Mesa ad Attila, da Rinaldo a Cosimo dei Medici, non ce n'è uno che non sia stato degno della galera, e che non meriti spiti in faccia e calci altrove. Il poeta non risparmia né questi né quelli. Un tipo ch'egli idoleggia è quello dell'eroe disprezzato che fa contrastare la sua grandezza naturale colla artificiale del re e il serve umiliandolo o respinge i loro favori come tanti affronti. Il dialogo, o piuttosto il monologo di Dio che, per centinaia e centinaia di versi, annunzia i vizi del re Sancho e le proprie virtù, è ammirabile per novità e immagini ed evidenza di stile.

Ma tour n'est qu'un tas de pierre,
Roi, mais j'en suis le seigneur;
Elle porte son vieux lierre
Comme moi mon vieux honneur.
"Roi, qu'en mette, avec sa chape,<
Un autre et son palefroi,
Dans une balance un pape
Portant sur son dos un roi;
Ils pèsent dans leur gloire
Moins que moi, Campéador,
Quand le roi serait d'ivoire,
Quand le pape serait d'or!"

E più giù:

Roi, je vis dans la bataille.
Si tu veux, comparons-nous!
Pour ne point passer ta taille,
Je vais me mettre à genoux.

Io scommetto che Mr. Thiers trova questi quattro versi inconcludenti.

C'è l'epopea del verme che non è fra le poesie meno belle del libro, che sfoglia frettolosamente, e che raccomandando a quanti, amando il nuovo e il grande, non temono il bizzarro e il mostruoso.

I poeti più ammirati sono i seguenti: *L'ange au casque*, *Éternité* e *Petit Paul*.

Nel primo, che è una leggenda del medioevo, un giovinetto, bello e biondo, tutto simile a Melior, combatte contro una specie d'Ar-

LA NOSTRA CASA.

gante feroce e nerboruto, rimane vinto, fugge, è perseguitato da questo, gli chiedono invano la vita: sordo alle preghiere dell' infelice, pel quale intercedono un eremita, alcune monache e una madre che ha un bambino appeso al seno, il crudele lo scanna senza pietà, e allora l'acqua di bronzo ch'egli aveva sull'elmo gridò: « Cleux, étolés, montagnes que revêt — L'innocente blancheur des neiges vénéralles — Je vous prends à témoin que cet homme est méchant! » E detto ciò,

Il se mit à frapper à coups de bec Typhaleus,
Il lui creva les yeux; il lui broya les dents.

e, gettandolo morto per terra, « il s'envola terribile. »

La descrizione del giovinetto che arriva allo stecato mi sembra un gioiello inestimabile.

Petit Paul è la storia patetica d'un orfanello che, maltrattato dalla matrigna, se ne va nel cimitero dove han messo a dormire il suo ave che gli aveva fatto da madre, e non accenduto potuto *risvegliare*, si addormenta nella neve accanto a lui. La tenerezza dell'avo pel figliuolotto della sua figlia morta è commoventissima:

Le grand père

Lecteur de ses bras que les uns font trembler,
Et, chancelant lui-même, il l'aide chanceler.

Nella *Paternelle* una statua di bronzo si anima e carezza la gancia d'un vecchio, che piange e si desola perchè suo figlio, da lui battuto, lo ha lasciato solo nel suo castello. La statua è quella del padre del vecchio, il cui dolore è veramente d'una eloquenza piena di poesia.

Mon fils sort de chez moi comme un loup d'un repaire
Mais entre-quin peut-être offert par son père à
Si le père a. Des influences d'élite.
C'est ainsi.

..... *Oh! je voudrais être*
Tu esclaves, l'offrir mon cour, courir mon front.
Et te sentir vivrant, fat-ce par un affront!

.....
Je semble presque un roi, tant je suis triomphant;
Et je suis un vaillant, mais je suis ton enfant!
Ainsi parlait don Jayme en ces caveaux funèbres
A son père de bronze assis dans les ténèbres.
Fantôme plein de l'âme immense des aïeux.

Tout à coup

La vieille héralde sentit un frisson sur sa joue
Que dans l'ombre, d'un geste agreste et souverain.
Caresant doucement la grande main d'airain.

La seconda serie della *Légende des siècles* forma due grossi volumi e si estende per ben settecento pagine: essa deve contenere quindici a sedici mila versi, cioè mille o due mila più della *Divina Commedia*. Si calcola che V. Hugo ne ha scritto fin oggi poco meno di cento mila, e si domanda quanti ne rimarranno fuori nella memoria dei posteri.

La *Légende* è già alla sua terza edizione. Il poeta l'ha pubblicata a proprie spese: l'editore Lévy ne è il semplice depositario. Avevo detto però che, per quanto sia minime la lode prodigata al nuovo libro di V. Hugo, il più strepitoso e fruttuoso successo letterario delle ultime settimane è l'ardito e ammirabile romanzo del mio illustre amico, Emilio Zola. Esso è già alla 19.^a edizione e, in meno di quaranta giorni, se ne sono spacciati più di trenta mila esemplari. Il Zola, originario di Venezia e di Candia, è un uomo di genio; e il suo *Assommoir* è indubbiamente un capolavoro. Ringraziamo Iddio, e gridiamo: Viva l'arte!

(De Parigi).

D. A. PARODI.

Il conte Carlo Belgiojoso è di quei pochi eletti nel patriziato milanese che dai primi anni della gioventù resero culto all'arte ed alle lettere. Rinunciando agli agi domestici, innamorato dell'arte di Raffaello, volontario e costante si sottrasse ai regolamenti dell'Accademia di Brera, inclementi alquanto colle abitudini della sua famiglia. Di fervida immaginazione, andò giovane a Roma ad inebriarsi nei modelli d'arte di cui è divo la città eterna.

Rimpatriato, provetto perseverò negli studi di elezione, né tardò a farsi conoscere ed ammirare pittore valente e letterato. Quanto si valga come artista, non è del nostro compito dimostrarlo: troppo nota è la stima che si acquistò dai suoi colleghi in diciott'anni che fu presidente della nostra R. Accademia di belle arti.

Nell'esordire come letterato, Carlo Belgiojoso seguì le orme di Alessandro Manzoni. S'invaghi di quella letteratura che cerca nella storia patria la vita, ne ritrae gli usi e le costumanze ed espone la fisiologia dei tempi andati. Lo ispirarono epoche storiche memorande. Espose i tempi di Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù, più tardi primo duca di Milano, il fondatore del Duomo, il principe che vagheggiò il concetto, che doveva realizzarsi ai suoi tempi con Vittorio Emanuele, d'unificare l'Italia, e comparsa l'applaudito romanzo storico col titolo *Il conte di Virtù*. Diede luce ed ombra al breve periodo storico di transizione, chiamato l'aura repubblica Ambrosiana, già svolta dal Rosmini e dai Bianchi Giovini, e pubblicò il secondo suo romanzo storico non meno interessante del primo, col nome *Repubblicani e Sforzeschi*. Ritrasse i pregi e le magnanime sventure del cancelliere ducale sforzesco *Gioacchino Sforza*. Con questi assennati lavori il Belgiojoso non si sbizzarì in fantasie romantiche attrattive e sedurre, sibbene in analisi critica dei fatti, coll'osservazione arguta delle passioni e delle abitudini, richiari, senz'adulterio, la storia di quel tempo, e ci portò a vivere in quei privati ambienti che costituiscono il nostro passato.

Coll'avanzare negli anni, il Belgiojoso diede agli studi altro indirizzo. Invece d'investigare nel passato, con occhio accorto e cuore al meglio disposto, meditò le condizioni intime e sociali dei tempi in cui viviamo. Nell'anno 1872, pubblicò il libro *Scavia e Famiglia*, analizzò i rapporti che corrono fra genitori ed insegnanti, rimproverò l'istruzione frivola correntemente, arricchì le sue pagine di utili precetti eminentemente morali. Ora egli pubblica *La nostra casa* (Milano, Hoepli).

La nostra casa! A tutta prima il titolo dell'opera pare troppo generico e minuzioso, per ritenere uno sviluppo vantaggioso. Avevo stesso tempo dillettivo. L'autore espone, disingannare. Tutti, od a pigione o propria, abbiamo la casa. Dalla botte di Diogene, dalla povera capannuccia, dal modesto e decente quartiere al marmoreo palazzo dell'opulento, la casa a ad ognuno l'invioabile ricovero, il santuario degli affetti più intimi e guardati, il rifugio e l'oasi che ci salva dalla bufera e dall'imperversare degli elementi. Nella nostra casa si schiude il germe che ci fa buoni, tolleranti, pazienti se poveri: generosi, caritatevoli, munificenti, se doviziosi. Nella nostra casa, sgorgano inosservate consolatrici le lagrime, si colà alla derisione dei perversi il dolore; in essa si espande più vira e sincera la gioia. Così se la gemma, sboccata negli angustosi confini domestici, mal coltivata inaridisce o traligna l'effluvio miasmatico che sparge, corrompe ed ammorba buona parte dei gracili pistilli della flora sociale.

Infiniti sono gli episodi della casa. L'autore

sorta sopra molti, dai quali intitolò i capitoli del libro, li esamina, li discute con brio senza saccenteria. Se talora sembra soverchiamente minuzioso, nelle conclusioni persuade come da cosa nasce cosa, a guisa di pugno di neve che gettato sopra la china forma la valanga.

Nel nuovo libro traspare l'indole indagatrice e mite dell'autore; eminentemente prevale la moralità. Pure, non s'astiene dalla critica, di meno anzi dalla satira contro le male abitudini, critica e satira accettabili, perchè non trascorrono oltre il giusto, né intaccano le persone e sono spoglie d'intransigenza e virulenza astiose.

Dei filosofi astetici, camuffati da spiriti forti che stillano negli animi il dubbio e la miscredenza, rubando quel tesoro di pace che non si può restituire, vediamo cosa ne dice il nostro autore: « Non vi siete mai avveduti che la dialettica di molti filosofi ammutolisce sulla soglia della loro casa? I sentimenti che all'aria aperta e nei crocchi si combattono come pregiudizi, piantati fra le pareti domestiche, diventano la fede dei genitori, la pietà della moglie, la prima parola di un bambino, cose sante cui è impossibile negare riverenza. Essi dovrebbero per accorgerli i fatti alle parole, strappare dal capo della lettera la croce; ma nessuno l'osa quando ricorda che ve l'ha collocata la mano di sua madre. Non chiamiamo il perchè di questa doppia apostasia: ci sentiamo invece esposti a ascoltarla: anzi vorremmo vederla allargata nelle sue manifestazioni per modo che quanto essi fanno per non cagionar dolore a vecchi, donne e bambini di casa loro, non avessero ad ometerlo per far grazia ai bambini, alle donne ed ai vecchi di casa altrui. »

Ebbene a notare che l'autore divaga frequente fuori di casa. Ma come non farlo? Può la vita circoscriverci sempre negli angusti limiti del proprio nido? Le abitudini e gli interessi intimi s'annodano alla vita pubblica. Le digressioni, da taluno censurate, a nostro avviso danno maggiore interesse alle parti domestiche, se la più parte di chi le abita è costretto abbandonarle il mattino per rivoltare a sera. Varie circostanze rendono più o meno gradita la casa. L'operaio che sfruttò in sciopero la giornata, prevencò nel bagordi e nell'ozio, rincasando non trova come di consueto sordidigli gli oggetti e le persone che gli stanno dattorno. Non era quindi inopportuna la digressione contro gli scioperi. Fra le pareti della casa, l'autore colloca la libertà, lo studio dell'artista. Perché non doveva digredire sui cattivi libri, parlare del modo onde prevenire il contagio pestifero che diffondono? Perché tacere i disinganni di chi, abbracciata un'arte senza vera vocazione, si crede genio incompreso e vittima dell'universale persecuzione?

Nelle pagine del Belgiojoso è facile ritrovare l'artista quando descrive. Fra le molte descrizioni notammo quella del trasloco di casa. L'affaccendarsi, il muovere, spostare, trasportare mobili e suppellettili, tutto il parapiaggio affannoso del giorno di S. Michele, è un sì vivo quadro di genere, da stare a fronte alla più celebrata tela di pittore fiammingo.

Il nuovo libro del conte Carlo Belgiojoso si legge con sempre crescente avidità. Lo stile è scorrevole, l'erudizione vi campeggia, la moderazione e la moralità dei giudizi sempre vi prevalgono. Ed, fra le migliori pubblicazioni recenti, una delle poche che si possa leggere da tutti senza scossa a principi gelosamente in cuore custoditi, senza pericolo di perturbazioni di coscienza; senz'ombra d'offesa alla verecondia, pregi tutti non comuni in quest'andazzo dei giorni nostri.

MATTEO BENVENUTI.

COSTUMI VENEZIANI.

Poche città offrono all'artista paziente, allo scrittore amoroso quanto può dar Venezia. Ed a non voler parlare dell'arte nostra, di monumenti, degli avanzi storici, basterebbero i costumi veneziani per stampare volumi parecchi, tutti interessanti, e foderare di quadri le pareti di vasta pinacoteca.

Vedete là fermo sui più bassi gradini di quella riva un vecchio curvo



Il ganzër.

acqua, ma senza però perdere di vista il suo campo d'azione.

Ecco una *gondola* che s'apoda alla riva. Il *ganzër* colla sua asta di legno la tien ferma onde facilitar lo sbarco del passeggeri, e tende nel tempo stesso il suo bisunto cappellaccio dalle larghe tese nella speranza che i nuovi arrivati vi lascino cader dentro qualche soldo. — Egli però non chiede la carità, ma solo una ricompensa al servizio che volontariamente vi ha reso: — sareste tanto inumani da negargliela?

Il *ganzër* è rispettato dai barcaioli perchè — il più delle volte — è appunto uno dei loro che giunto in piena vecchiezza e fatto quindi impotente nel tener più oltre saldo il remo, vuole però metter termine ai suoi faticosi giorni, come sempre vizza, onestamente, e passa quindi attraverso l'ultimo stadio del mestiere, quello cioè di tener ferma la barca altrui. È sempre una occupazione relativa a quella di gioventù: — cosa volete? è una potente passione co-desta che quest'infelici nutrono per il *remo*, — l'unica forse loro eredità.

Una delle qualità che rende originale il *gondolottere* veneziano è appunto quella di conoscere a menadito — a suo modo, se volete — la storia della nostra città. E non la storia solamente: di pure saprà dirvi, che so io? quanti sono i deputati alla Camera ed a quante ammonizioni le promesse *ripazazioni*... Il *gondolottere* insomma ne sa anche di politica, che alla mattina lo trovate rincantucciato nel suo *traghetto*, intento a leggere il giornale: — quel benedetto giornale che poi commenta da solo, — rilegge e spiega ai compagni, terminando, ben inteso, il suo dire colle tradizionali parole: *se stava meglio ro se stava peggio*. Chiedetegli per qual motivo c'è nuova legge al presente e ripensì al passato, o vi dirà che così ha sempre inteso dire da' suoi nonni. In ciò il *gondolottere* non è dissimile dal cinese.

Se passate daccanto alla riva dove tiene legata la propria barca, egli vi offrirà i suoi servizi: — che se poi la vostra curiosità, il modo di camminare, la pronuncia a lui non sembrassero locali, vi si farà vicino gesticolando con vivacità e chiedendovi nel francese non certo il più corretto: *ovevi, non stù, far una promenade sul gran canal?*



La Compagna del pittor.



Il Gondolottere.



VENEZIA. — UN FUNERALE CHE TRAVERSA IL CANALAZZO.

« Accettate i servizi di questo galantuomo e vi chiamerete contenti. — Senza lo richiediate e vogando lentamente con una sola mano, egli — dicendovi i nomi — v'indicherà i severi palazzi che fiancheggiavano il *Canal grande*. — Colla sua facile pronuncia vi narnerà — non chiesta — la storia dei primi abitatori di ogni singola fabbrica, informando il suo dire di arguzie — un po' triviali, ne convengo — di aneddoti gustosi e piccanti, non tralasciando una parola su quanto riguarda la vita intima di celebri Dogaresse o di certe Nobilone perdute ormai nella caligine dei tempi.

Uno di loro, qualche tempo fa, mi raccontava dall'A fino alla Z la storia della Cornaro, regina di Cipro, come se questa donna ci l'avesse conosciuta e s'egli fosse vissuto in quel assistendo de visu alle tante e tante cose giornali, che nessuna cronaca d'allora raccontò mai.

Quando, scesi dalla gondola, vi pagherete il vostro volontario discorse, anche con una certa profusione, vi sentirete sempre chiedere un'aggiunta, un di più, un quindici o venti centesimi per *el tabaco*. E uso tradizionale anche questo, brutto, bruttissimo, lo so, ma che difficilmente verrà tolto: i barcauoli stessi molte volte chiedono senza pensarci su, — tanto potente in loro è l'abitudine. — Si narra anzi in proposito che un bell'umore, dopo un piccolo servizio, regalasse il *gondoliere* d'una moneta d'oro da venti lire. — « Questa volta non mi chiederà nulla », pensava il signore, ma il barcauolo dopo aver girato e rigirato fra le mani la moneta, se la pose in saccoccia avanzando un umile: *el tabaco se la crede, paron*. Figurarsi come restava quel tale!

Il *gondoliere* ama i suoi compagni di mestiere, sebbene non sia facile trovarne due che almeno una volta non abbiano litigato. Gridano, urlano, strepitano, promettono uccidersi non appena s'incontreranno, — vorrebbero anzi *forse* farla subito, ma... il *Canal grande* quando è largo lo separa, e se fossero stati vicini non avrebbero certo baruffato. — Potrai quasi affermare con certezza che nessuno ricorda omicidi commessi da barcauoli, neppure se briachi ed in zuffa; — insomma in loro la collera è come l'estate di S. Martino: di corta durata.

Dissi che il *gondoliere* veneziano ha dello spirito, e per provarlo ripeto qui una cosina graziosa che sentii, non è molto, raccontare. — Un forastiero, salito in una gondola, ordina lo si conduca alla chiesa di S. Eustachio. Il barcauolo, dopo aver girati e rigirati tutti stretti canali, si ferma in prossimità ad un tempio. — Cos'è questa? — *La chiesa dei Frari, signor*. — Di S. Eustachio t'ho detto — *La go rason, adesso go capio*. — Dopo un altro bel tratto di cammino il barcauolo si arresta alla chiesa di S. Giovanni e Paolo. — Come! dalla Guida non dovrebbe esser quello lo cerco. — *Ma, paron, questa ora de S. Zampolo*. — Bestia! non intendi l'italiano? di S. Eustachio, t'ho detto. — *La scusa, paron, la montò pur che dia fin po inteso pulito*. — Vogano con l'aria la barca in breve giunge vicino la chiesa di tutti i Santi in isola della giudecca. Il *gondoliere*, deposto il remo, si fa dinanzi al forastiero, ed invitandolo a smontare, serio serio gli dice: *Questa, paron benedeto, ce la chiesa de tutti i santi, — la smonta pur ch'èssà che fra i tanti la possa trovar el so Eustachio!* — È naturale che il barcauolo non sapeva dove stesse questo S. Eustachio, dal momento che in veneziano lo si chiama *Sin. Sae*.

È notte. Il lungo e melanconico *robo* presenta uno spettacolo fantastico; larghi nel fondo, nubi fitte, — E tu, che insevero di case irregolari, — nel mezzo, riflessi bizzarri prodotti dal chiaro di luna e neri camini giganteschi che rompono l'azzurro della volta celeste colle loro gonfie campane, e l'acqua intanto silenziosa bagna

le sporgenti *ribe* e le bisie piane dei muri. Da una parte un debole chiarore passa attraverso le spesse foglie che occupano il vano di quella piccola finestra lassù all'ultimo piano, — dall'altra un torrente di luce scappa dagli altri vani di superbo palazzo, e l'acqua che riflette tante irrequiete striscie di fuoco, passa via senza giungere a farle mutar di posto.

Non mancherebbe sentire che un *penstero tugurio* di Coop o lontan lontano le frasi di appassionata romanza per farle dubitare di sognar gli occhi aperti. — Arta e possi! — ecco addirittura rifioriti in piena Arcadia.

Se al quadro ch'io vi sboccai mancano per completarlo le meste fantasie di Coop e le canzoncine d'amore, non crediate però esso non abbia i suoi bravi canti popolari, meno belli forse di quelle, ma certo più espressivi.

— Ne volete una prova? Tendete gli orecchi: — eccovi un intonatifissimo coro, allegro, spigliato, e che può darvi un'idea della vita che conducono costei notturni cantori. Osservate: — sono là nel fantastico *robo* raccolti in ampia barca ferma dinanzi l'approdo del superbo palazzo dagli aperti veroni — ch'è, dimenticati dirlo, un Albergo, — gli uni ritti a *prova*, gli altri seduti sulle *bande* e sui *trasti* della barca stessa, qualcuno montato in *poppa* e tutti poi collo sguardo fisso sul più vecchio di loro, attendendo i convenuti segnali per incominciare o per fine al coro.

Chi sono costoro? Perché cantano? Chi li ammazza? Come frugano l'esistenza? Un po' di storia e saprete ogni cosa. Nel 1840 circa, certo Bertolini sotto-maestro nel nostro Arsénale, rubando qualche ora al lavoro, si dilettava nella scrivere poesie che poi insieme ad altri musicava. Era quindi necessario trovare degli esecutori, e questi non tardarono a presentarsi fra i molti operai dell'Arsénale. Per la maggior parte erano poveri pittori ai quali sorrideva la lusinga di guadagnarsi la sera qualche *scenatico* che, unita ai frutti del quotidiano lavoro, permettesse loro una più comoda esistenza. — La speranza del successo animava il Bertolini nell'ammaestrare i compagni, ed in breve veniva così fondata la *Compagnia dei pittori*. Poco dopo il tramonto del sole questi diecotto o venti *artisti* si riunivano, e girando le principali vie della città cantavano delle canzoni quasi sempre belle, sovente bellissime ed originali. — Quanta spontaneità in quei facili motivi, quanta grazia in quei ritornelli! Aumentato il repertorio e la maestria nel canto, in breve la *Compagnia dei pittori* guadagnò a Venezia una certa celebrità, e gli inviti dai cittadini e forastieri flocavano continui, tanto divertivano all'unisono quelle maschie ed intonate voci. Nel 1851 Bertolini stesso prese parte al coro, animando così viemmeggio i compagni, — pochi anni dopo però — nel 1862 — per troppo amore ch'ei portava alla musica e... per troppo tempo che, di necessità, rubava al lavoro, veniva licenziato dall'Arsénale.

Nè per questo l'amore al canto si estinse in lui, che anzi, sciupando i suoi, Viseo occupò molte improvvisi canzoni e musiche, che poscia altre per lui scrivevano. — Aveva facile vena di poeta e musicista; — un *timò a Dante* — credo suo — anche adesso ne fa prova. Educato, forse il Bertolini avrebbe fatto di più, o almeno non sarebbe morto povero e quasi ignorato, come qualche anno fa moriva.

Al pari di ogni cosa originale veneziana anche la *Compagnia dei pittori* è cessata, o, per dir più giusto, s'è trasformata.....

Qualche tempo fa, a merito non so se di chi, la *Compagnia* venne formata di nuovo, ma non più di soli pittori: oggi sono operai d'intaglio, ciabattini, accenditori del gas, imbianchini, venditori ambulanti di *oghi*, *ponole* e *cordela* ed altri ancora. — Il vecchio nome venne mutato in quello di *Compagnia della cordela* e continuano i loro canti per lo più

sotto le finestre degli alberghi: trovano sempre il forastiero che li regala di qualche lira.

Nelle notti tranquille girano la laguna su povera barca, e nei giorni di festa quell'acqua può riflettere ancora, come per il passato: i fantastici paloncini di carta, e l'isola di S. Giorgio farà così a questi originalissimi canti veneziani.

Se nel funerale come si fa oggidì l'estetica avvantaggio, è però certo che l'arte veneziana perdette un altro di quei mezzi a lei concessi per manifestarsi, come nel passato, in tutto il suo splendore. — La lunga processione di monaci, sacerdoti, membri di Confraternite, *Scuole ed Istituti* pii; gli abiti smaglianti, gialli, azzurri, verdi, rossi; le bigie cappe sovrapposte a bianche vesti talari, i cappucci acuminati, le maschere che coprivano il volto; le aste, i pennelli, i fanali, le pale, gli stendardi, i veluti chissiosi della bara, tutto a poco a poco scomparire, ed anche la barca addobbata a poveri festosi colorati col cataletto ricoperto di sbiadito broccato rosso frangiato in giallo ed oro e cosparsa di bei fiori freschi, ora ben raro la si vede passare nei melanconici canali. Perché? Tempi nuovi, nuovi costumi. L'arte di prima muore per dar posto alle moderne esigenze, e così la varietà di foglie e colori viene sacrificata alla eleganza, alla proprietà. Ora i funerali veneziani somigliano ai tanti degli altri luoghi: una *Società per le pompe funebri* tiene sempre approntate delle grandi barche con belli addobbi e sulle quali compiesi il penoso viaggio pel Camposanto.

La cerimonia riesce grandiosa, — la barca della musica, e quella per l'istinto sono messe a lutto con buon gusto e trascinano lunghi voli nell'acqua; drappi neri all'ingiro e sopra il cataletto, a borchie e frangie e fiocchi di argento o bianchi, e anfore mezzo velate, e barcajoli, mazzieri, porta-cori e bandiere pure a lutto: tutto ciò insomma che il gusto di non so chi trovava necessario nei funerali, oggidì è nero.

Lo spettacolo così è più maestoso, più-vero e meglio armonizzato col comune delo, ma qualche *gondole* e barquette che circondano il feretro, e con questo proseguono lentamente, quel vociar sommosso, rispettoso dei barcajoli, quel lento mover di *remi*, dice quanto a malincuore ognuno compia un penoso dovere.

Taluni però forse ancora rimpiangono la vivacità, la grazia delle vesti e dei fiori di prima che rendevano meno tristi quelle ocronomie, — era come il sole che diradava coll'allegria sua luce la mestizia dell'animo di chi conduceva dove un morto in San Michele.

(De Venezia).

ATTILIO CENTELLI.

NECROLOGIO.

— Le scienze naturali hanno fatto una grande perdita con la morte del prof. *Pencrer* (Paolo), avvenuta a Napoli. Ne riparlaremo.

— Il 15 marzo, a Brescia sua patria, *Filippo Epini*, uno dei cospiratori del 1830 e dei condannati a morte del 1834, Aveva 81 anni; e da pochi mesi era stato nominato senatore.

— Don *Mamuel Ortiz de Rosas*, antico dittatore della repubblica Argentina, è morto a Swathing, borgo inglese presso Southampton, dove s'era ritirato dopo che il tribunale di Buenos-Ayres lo aveva condannato a morte nel 1868.

— *Morabetti* (S. H.), celebre poeta drammatico, n. il 17 febbraio a Vienna. Fra i suoi numerosi drammi, *Delera* è il suo capolavoro; dopo di questo ebbe maggior successo un *Isabella Orsini*, Nominato anche *Maryna*, *Maddalena Morel*, la *Sirena*, *Parizina*. Come autore di libretti d'opera s'era acquistato il soprannome di *Scrittore tedesco*. Nato a Casani, era biondo, ed elevato alla nobiltà dall'imperator d'Austria, che lo nominò pure R. Consigliere di governo.

DA UNO SPIRAGLIO

RACCONTO.

I.

[1]

Quando dimoravo nell'Asciugino tutti i mercoledì d'ottobre mi recavo a Martinengo a passare la giornata col cav. G., consigliere d'appello.

Prima e dopo il desinare, che all'uso monferrino facevamo verso i mezzodì, si stava, il cavaliere ed io, in un suo oricello quieto e raccolto nell'ombra vasta di due noci grandissimi. E passeggiando il sentierolo fatto soffice dal muschio e per lo foglie cadute, si discorreva a mezza voce, come due cospiratori, di cose tanto interessanti quanto poco positive. Il cavaliere (non fu il nome perché ormai uno si compromette colla fede quanto una volta coll'ateismo) il cavaliere G... è giunto come Cartesio ad affermare per via di negazione: le sue credenze sono tutte risalite a un principio: accettata una, bisognava accettare anche le altre; coscienza e scrupolo in fatto di prove, non c'era pericolo si lasciasse adescare dalla fantasia. Forse scambiava talvolta le ragioni della mente con quelle del cuore, ma in tal caso il suo argomentare diventava, per me almeno, più che mai irresistibile.

Il discorso cadeva sovente sopra un problema formidabile: — l'ineguaglianza originaria degli uomini.

Era questo l'intoppo più grave contro cui venivano a urtare le mie credenze, ed io lo lanciavo volentieri con tutta la forza della mia eloquenza fra i piedi del cavaliere perché mi aiutasse a rimuoverlo.

Ma quando avevo scolorito tutte le mie eccezioni, egli sereno ed imperturbabile rispondeva:

— Eppure, caro mio, c'è un modo di spiegarlo tutto questo. — Poi, al momento buon quanto si attendeva con la più viva ansietà, le sue spiegazioni, impensierite e parlava d'altro. Il resto restava mortificato; e una volta glielo dissi.

Il cavaliere mi prese pel braccio e arrestandosi come per mettere i nostri spiriti a più stretto colloquio:

— Credi tu, disse, che la nostra esistenza cominci qui? Io no, credo, e sono convinto invece che si principia tutti uguali, e che le disuguaglianze dinotino i passi fatti.

Mi scosso dalla sicurezza delle sue parole.

— Ma come va, soggiunsi, che non abbiamo alcuna memoria di questa... esistenza anteriore?

— Non abbiamo precisamente delle memorie, ma bensì degli istinti, delle inclinazioni... quasi dei ricordi. Quando ero ragazzo avevo in me tutto un mondo morale e metafisico che poi s'è illagato. A dodici anni una volta chiesi chiuso per castigo nella biblioteca dello zio canonico mi capitò in mano il trattato di Cousin sulla logica di Kant: lo apersi per distrazione e ne lessi qualche riga, e sbadai;

— cosa strana! — conoscevo quelle frasi — il ragionamento dell'autore, mi veniva in mente quasi colle stesse parole prima ch'io le leggessi; e non avevo mai visto nulla né di Cousin né di Kant, non sapevo chi fossero...

Mi sentivo poi degli istinti cattivi assai più che adesso e mi consolo di averne vinti parecchi. Non è vero che l'uomo nasce sempre innocente. Avevo (lo credereste?) una grande tendenza al furto. Non ho mai rubato, non ho mai avuto bisogno di rubare pur uno zucherino, si prevenivano tutti i miei desideri. Ma non era il desiderio che mi tentasse; era, sto per dire, l'abitudine contratta Dio sa dove, certo non nella mia casa, casa onorata da molte generazioni, di rigidi magistrati. Il furto non era per me che l'arte per l'arte: un ideale senza pratica applicazione. Passavo delle ore a macchinare dei piani per nascondere delle

rapine immaginarie, e da malato, il mio incubo persistente era quello di credermi perseguitato dalla polizia.....

Ho poi molto pensato alle parole del cavaliere, lessi un'intera biblioteca di libri mistici e mi avvidi che quelle idee non erano né tanto nuove né tanto singolari. L'Oriente n'è stato o n'è ancora tutto compreso: dalle sue mitologie avvolte e profonde derivarono spinto in ogni tempo degli ispirati luminosi nelle religioni e nelle filosofie della nostra Europa, massime del settentrione.

Poco alla volta le faccende giornalieri ed obbligatorie, gli interessi della mia rustica clientela mi distolsero da quelle meditazioni; avvenne a chi progredisce nella vita come a quello che scende in una valle — i cespugli gli tolgono la vista delle alture lontane.

Da parecchi anni non ci pensavo più, quando un caso strano venne a riammentarmi i discorsi tenuti dal cavaliere G... nelle sere d'ottobre sotto il pergolato del suo oricello.

Un giorno in Asti m'imbattai in un mio carissimo compagno d'infanzia che da gran tempo non aveva più veduto. Era Gustavo Michis, il figlio del presidente. Egli mi fece un mondo di feste e mostrò gran piacere di trattenermi qualche ora con me. Mi disse che non aveva che fare, ch'era venuto dalla sua villa di Canelli in città per isvagrarsi: diffatti aveva una cara suntuosa come uscisse allora di malattia. Io avevo un processo in tribunale: venne meco, assisté al dibattimento, ed aspettò che fossi libero per uscire con me. Quella sera dovetti trattenermi perché il processo non era finito e mi rimaneva da far l'arringa l'indomani. Gustavo mi fu l'offerta di rimanere a tenermi compagnia, offerta che accettai di gran cuore. Io volevo alloggiare all'albergo Reale ma egli propose il *Leon d'oro*, e bench'io gli dimostrassi quanto questo fosse incomodo per la grande affluenza dei carrettieri, tanti insisté che dovetti compiacermi. Passai con lui una sera deliziosa, a rinfacciare le memorie della nostra vita di collegio. Ma credo di aver fatto quasi da solo le spese della conversazione: il mio amico Gustavo pareva ascoltarci, quando io aveva finito un discorso, egli mi porgeva con premura il bandolo di un altro che a dir il vero, non legava sempre con quello di prima.

Riempiva il mio bicchiere e più spesso ancora il suo. Quando si è in due soli si scioglie facilmente nel serio: dato fondo alle reminiscenze, venni a parlare della mia vita e dei miei poveri disegni di avvocato di provincia. E poi chiesi a Gustavo:

— E tu come te la passi? allegramente secondo il solito?

Egli mi diede un'occhiata singolare, poi chinò il capo sulla tavola.

— Cosa conti di fare?

— Nulla, — rispose, si passò le palme sul viso, — facevo un pezzo, poi mormorai sottovoce come parlasse fra sé: — Oh se questa espiation finisse!...

— Espiazione?... quale? — esclamai io meravigliato.

Non disse altro: pareva assorto in tristi riflessioni.

Era tardi e mi alzai per recarmi a letto. Gustavo era turbato, mi pregò vivamente di passare la notte nella stessa camera con lui.

Durai fatica a prender sonno: non finivo di pensare al cambiamento che avevo notato nell'amico.

Gustavo Michis, chi l'ha conosciuto alcuni anni addietro, era un ragazzo niente affatto strano, pareva allora quel che palcano tutti altri della sua condizione, un giovinotto che viveva proprio da giovinotto, facendo a divertirsi il più che potesse, aveva un padre vecchio proprio dei vecchi che si sforzava inutilmente di farlo lavorare: aveva preso la laurea in diritto come troppi altri, studiava poco, fumava molto: era sano, florido, gioviale

e piuttosto volgaruccio; ma aveva su noi una grande superiorità che gli invidiavamo furiosamente: aveva delle amanti, frequentava una società leggera dove incontrava moltissimo per il suo buon umore, il suo galò cinismo, i suoi aneddoti scabrosi. — Così l'avevo lasciato a Torino; ed ora stentavo a ravvisarlo sotto quel suo pallore, quelle sue distrazioni, quelle sue preoccupazioni. Non sapevo cosa dirgli.

L'indomani in tribunale il mio procuratore, indicandomi Gustavo che stava dietro di noi a qualche passo, mi chiese se fosse il figlio del presidente Michis e soggiunse:

— Dicono che è impazzito, è vero?

Mi tornarono alla mente le parole misteriose della sera prima.

Sbrigata la mia causa, mi disponevo a tornare al mio villaggio, quando Gustavo mi domandò con aria di preghiera come di chi impetra un grande favore:

— Non ti rincrescerebbe s'io venissi a star con te qualche giorno?

Come si fa a dir di no! acconsentii con premura: ma in fondo ero un po' impensierito del suo stato.

Venne a casa mia e vi si tratteneva quasi tre settimane. In paese, per la scarsità di gioventù agitata, mancavano affatto le distrazioni; io presentai in una casa vicina dove erano due signore belle e gentili, ma egli era diventato schivo in modo singolare della compagnia delle donne. In campagna non voleva andare nemmeno accompagnato. Io era occupatissimo ed egli non mi lasciava un minuto.

— Se permessi, — mi diceva, — mi siederò qui e leggerò qualcosa.

Sedeva, prendeva un libro, ma non leggeva punto: fissava gli occhi sulla finestra con un'aria distratta e crucciata. Restava così immobile fin ch'io per la pena di vederlo a quel modo mi inducevo a scuoterlo e a farlo parlare.

Come la prima notte ad Asti, non volle dormire da solo e bisognò fargli un letto sull'ottomana nella mia stanza.

Ogni sera mi domandava: — T'annoio? Rispondeva di no, — non mi annoiava, mi trattistava.

(Continua).

R. SACCHETTI.

SCIARADA.

Nacque a Giacobbe il primo e a Sichen piacque,
L'ira non valse mai dolce il secondo;
Non ritrovi del tutto, in terra od acque,
Un più potente struggerlo al mondo.

Spiegazione della Sciara da pag. 176.

Filo-mela.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 10:

Bianco.	Nero.
1. C f5-d5	1. P g4-g5
2. C b3-c4	2. P b5-c4
3. A e2-f1	3. P muove.
4. C d5-c7	4. P muove.
5. C e7-d5 matto.	

Scolto dai signori X. Y. Z. Bagnoli; Cirolo fabbricco, Fabbrico; Elisio Vignali. Crema; P. Costecchi, Roma; V. Bargelli, Genova; G. Hartmann, Napoli; Giuseppe Valsechi, Genova; V. Fioretti, Palermo; Cirolo della Loggia, Capo d'Istria; Pompeo Cardoux, Chiati; Eugenio Alberti, Venezia.

N.B. La soluzione che riportiamo qui sopra è quella che ci fu mandata dall'autore. Ma parecchi corrispondenti ci fanno osservare a ragione che vi ha un'altra soluzione in quattro mosse e sono le seguenti:

Bianco.	Nero.
1. C f5-d5	1. P g4-g5
2. C b3-c4	2. R d4-c4
3. C d3-c4	3. R e4-d4
4. C e5-d6 matto.	
oppure b3 matto.	

CORRISPONDENZA.

Ma caro signor Adam di Gorizia!

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano



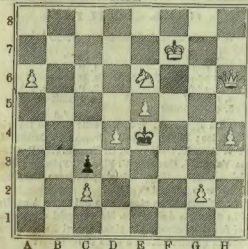
LA PIETÀ, quadro del Perugino (nell'Accademia di Belle Arti di Firenze).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 12.

del signor P. Vanzetti, di Palermo.

Nero.

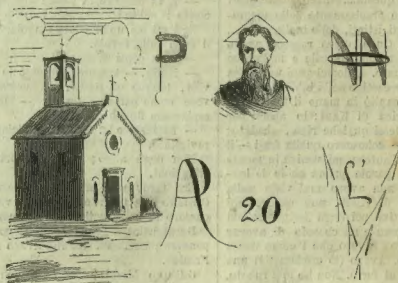


Bianco.

Il bianco col tratto matta al terzo colpo.

NB. Vedi la Soluzione del N. 10 alla pagina 101.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 176:

Innanzi alla legge ognuno è eguale.